

Romano **BELLISSIMA** Giuseppe **ALVARO** Alberto **BRAMBILLA**
Cristian **CARRARA** Claudio **DE VINCENTI** Elsa **FORNERO**
Gianni **GEROLDI** Sandro **GRONCHI** Salvatore **NISTICÒ**
Domenico **PROIETTI**

I COEFFICIENTI DI TRASFORMAZIONE NEL SISTEMA CONTRIBUTIVO





ATTI DEL CONVEGNO

I COEFFICIENTI
DI TRASFORMAZIONE
NEL SISTEMA
CONTRIBUTIVO

Roma, 10 Settembre 2008



INDICE

Introduzione

Romano Bellissima	7
--------------------------	---

Interventi

Giuseppe Alvaro	15
------------------------	----

Claudio De Vincenti	53
----------------------------	----

Elsa Fornero	71
---------------------	----

Sandro Gronchi	
Salvatore Nisticò	81

Gianni Geroldi	99
-----------------------	----

Cristian Carrara	113
-------------------------	-----

Alberto Brambilla	121
--------------------------	-----

Conclusioni

Domenico Proietti	131
--------------------------	-----

Romano **BELLISSIMA**

Diamo inizio ai lavori di questo importante convegno sui coefficienti di trasformazione nel sistema contributivo.

Voglio innanzitutto ringraziare tutti voi per la partecipazione a questo incontro, in cui si riprendono dopo la pausa estiva alcuni dei temi più importanti che ci troviamo e troveremo ad affrontare, e, soprattutto, desidero rivolgere un sentito ringraziamento, la mia personale gratitudine, ai relatori che con le loro conoscenze e la loro professionalità ci daranno un contributo importante per le scelte che poi noi dobbiamo compiere come sindacato.

Viviamo un momento molto particolare, difficile, nel nostro Paese. L'economia italiana purtroppo non cresce. Come tutti leggiamo, siamo quasi ai limiti della reces-

sione, conserviamo ancora un'aspettativa di crescita dello 0,1%; mentre l'inflazione continua a crescere e falcidia salari e pensioni. Questo ha contribuito in modo determinante al crollo dei consumi interni; per cinque mesi consecutivi abbiamo avuto un calo dei consumi molto consistente. Ovviamente, tutto questo si ripercuote poi sull'economia, che langue e non cresce anche per questa ragione. Le difficoltà delle famiglie aumentano, aumenta anche il numero dei poveri. Sono le categorie più deboli a correre maggiori rischi: gli anziani, i pensionati, i lavoratori dipendenti.

Voglio ricordare solo un dato: il 52% di tutti i pensionati italiani ha una pensione inferiore a mille euro e di questi ben il 22% ha una pensione al di sotto dei 500 euro. È una situazione davvero drammatica, perché questi valori sono stati fortemente ridotti dal correre dell'inflazione.

Ovviamente, la modifica dei coefficienti non può risolvere i problemi attuali, che andrebbero risolti con altri strumenti, a partire dalla rivalutazione di tutte le pensioni. Tutte le pensioni sono state ridotte, quindi tutte dovrebbero essere rivalutate e voi sapete che con il Governo Prodi avevamo iniziato un'operazione di rivalutazione, partendo ovviamente dalle pensioni più basse e

tenendo conto della disponibilità di risorse che si erano rese disponibili.

Servirebbe anche la leva fiscale: un alleggerimento della pressione fiscale su pensioni e salari sarebbe certamente auspicabile in una fase così delicata.

L'individuazione di nuovi coefficienti, più corretti, è tuttavia importante per evitare che si continuino a produrre pensioni troppo basse, che non potranno assicurare poi una vita dignitosa alle persone. La discussione di oggi è quindi molto importante per questo.

I coefficienti di trasformazione, come sapete, sono utilizzati per il calcolo del trattamento pensionistico nel sistema contributivo introdotto dalla Legge Dini del '95. Nel sistema contributivo la pensione è calcolata in base all'ammontare dei contributi versati da ciascun lavoratore, rivalutati in base al Pil, un montante contributivo individuale moltiplicato per un coefficiente di trasformazione stabilito dalla legge in base all'età del lavoratore al momento del pensionamento e calcolato avendo come riferimento la durata della vita media riferita all'intera popolazione italiana. Questo coefficiente di trasformazione è determinante per l'entità dell'importo della pensione.

La Legge Dini prevedeva che i coefficienti di trasformazione fossero rivisti ogni dieci anni sulla base delle rilevazioni demografiche e dell'andamento effettivo del tasso di variazione del Pil di lungo periodo rispetto alle dinamiche dei redditi soggetti a contribuzione previdenziale.

La revisione si sarebbe dunque dovuta fare nel 2005, ma il Governo Berlusconi allora in carica non ha voluto affrontare questo argomento. La legge dello scorso anno, la 247 del 2007, varata dal Governo Prodi in attuazione del protocollo sul welfare, su previdenza, lavoro e competitività, sottoscritto con le parti sociali, ha poi previsto l'istituzione di una Commissione composta da dieci esperti, del Governo e delle parti sociali, che aveva il compito di proporre entro il 31 dicembre 2008 modifiche dei criteri di calcolo dei coefficienti di trasformazione, nel rispetto sia degli andamenti e degli equilibri della spesa pensionistica di lungo periodo, sia nel rispetto delle procedure europee.

Queste modifiche dovevano tenere conto:

- ✓ delle dinamiche delle grandezze macroeconomiche demografiche e migratorie;
- ✓ delle diverse aspettative di vita connesse al tipo di attività svolta;

- ✓ dell'incidenza dei percorsi lavorativi, anche al fine di verificare l'adeguatezza degli attuali meccanismi di tutela delle pensioni più basse e di proporre strumenti di solidarietà e garanzia per tutti i percorsi lavorativi.

Inoltre, di proporre politiche attive che potessero favorire il raggiungimento di un tasso di sostituzione, al netto della fiscalità, non inferiore al 60%, con riferimento all'aliquota prevista per i lavoratori dipendenti. Era solo una raccomandazione, non era un impegno vincolante, ma tendeva a dare un indirizzo.

Nel frattempo, in fase di prima rideterminazione dei coefficienti di trasformazione, è stata sostituita la tabella di definizione dei coefficienti della legge Dini, con effetto dal primo gennaio 2010. In sostanza, senza risultati della Commissione, a quella data dovrebbero o potrebbero entrare in vigore quei nuovi coefficienti, sui quali CGIL-CISL-UIL espressero perplessità, perché, in assenza di altri interventi avrebbero potuto comportare, con la riduzione dell'importo delle pensioni contributive a parità di età di pensionamento, anche un rischio di impoverimento in prospettiva per i nuovi pensionati.

La legge 247 ha inoltre introdotto una nuova scadenza temporale per la determinazione dei coefficienti di trasformazione: non più ogni dieci anni ma ogni tre.

La Commissione avrebbe dovuto valutare anche nuove possibili forme di flessibilità di accesso al pensionamento nel sistema contributivo, dal momento che la flessibilità in uscita prevista dalla legge Dini era stata modificata con la legge Maroni 243 del 2004.

La Commissione non si è mai riunita e credo non sia neanche stata costituita, ma andrebbe verificato se ci siano le intenzioni di procedere in questa direzione.

Ora, dunque, si riapre il dibattito sui coefficienti di trasformazione.

Va tenuto conto delle diverse aspettative di vita a seconda del tipo di attività svolta. Questo è un altro elemento importante da considerare. Si tratta di una questione sulla quale sia il professor Alvaro che lo stesso Domenico Proietti sono più volte intervenuti.

A questo proposito, vorrei citare un recente studio, realizzato da Carlo Maccheroni, componente del Centro di ricerca sulle dinamiche sociali dell'Università Bocconi e docente di demografia all'Università di Torino.

Secondo questo studio, un laureato di 35 anni vive 7,6

anni in più di un coetaneo con un titolo di studio più basso. La maggiore aspettativa di vita è leggermente diversa per le donne: una laureata di 35 anni, infatti, sempre secondo lo studio, ha una prospettiva di sopravvivenza di 6,5 anni più lunga di una coetanea con un basso titolo di studio. La differente mortalità sottintende differenze nella gestione della salute e nelle condizioni di vita, spiega il professor Maccheroni, ma le disuguaglianze non sono riconducibili solo al diverso bagaglio di conoscenze acquisite durante il percorso scolastico, che di per sé implica una differenza retributiva che influenza la vita e la salute, ma si manifestano anche nell'attitudine ad ampliare le proprie conoscenze in molti campi. Chi ha un grado di istruzione più elevato, secondo la ricerca che ha quantificato queste differenze, ha più facilità a reperire e gestire conoscenze, che regolano positivamente i comportamenti riguardo a uno stile di vita salutare e a un più informato accesso alla medicina.

Aggiunge sempre lo studio, che parla anche di welfare: un sistema che basa il calcolo della pensione su dati medi di aspettativa di vita uguali per tutti, come è la riforma Dini, rischia di creare sperequazioni nel tratta-

mento. Le statistiche ci dicono, infatti, che la vita media è aumentata tanto per gli uomini come per le donne, ma ciò che questa ricerca evidenzia è che per gli strati sociali più bassi aumenta meno che per quelli più alti. Le politiche sociali varate dai Governi negli ultimi decenni, conclude il docente universitario, non sono quindi ancora riuscite ad incidere positivamente sulla situazione. Ho voluto citare questo studio, perché mi sembra che troppo spesso la politica – oggi è qui con noi il senatore Musi, che sicuramente lo sa – affronti questi temi parlando di riforme senza attribuire a questo termine il suo vero significato. Ci si adagia, invece, spesso su modelli vecchi, su esperienze già fatte, su una specie di egualitarismo dannoso, che non riesce a dare risposte alle esigenze delle persone e del Paese.

Credo che la discussione di oggi e i contributi dei nostri relatori potranno essere sicuramente importanti, nella speranza che questo Governo istituisca e convochi rapidamente la Commissione, per arrivare a una definizione di nuovi coefficienti più rispondenti alle esigenze e alle necessità dei pensionati di domani.

Grazie per avermi ascoltato, adesso passo la parola al professor Alvaro che ci illustrerà la sua relazione.

Giuseppe Alvaro

1. Una breve premessa

Fino al 1995, l'ammontare della pensione di un lavoratore dipendente era legato alla retribuzione degli ultimi anni di attività lavorativa. A partire dal 1995, con l'approvazione della legge Dini (L.335/95), la pensione, per i neo assunti, non è più legata alla retribuzione, ma al solo volume dei contributi maturati lungo l'arco della vita lavorativa.

Con la legge Dini, quindi, la nostra previdenza pubblica è passata dal sistema retributivo al sistema contributivo. Questo sistema, per poter funzionare, richiede l'impiego di coefficienti (o parametri) per poter trasformare in pensione il volume dei contributi accumulati dal lavoratore durante la sua vita lavorativa. La pensione annua viene, pertanto,

determinata moltiplicando tale montante contributivo per il coefficiente di trasformazione corrispondente all'età in cui il lavoratore accede al trattamento pensionistico.

I coefficienti elaborati in occasione dell'approvazione della legge Dini sono riportati nella Tav.1, in Appendice. Come si può verificare, per un lavoratore che decide di pensionarsi all'età di 57 anni, il coefficiente di trasformazione risulta pari a 4,720 per cento; se decide di pensionarsi a 65 anni, il coefficiente si porta a 6,136 per cento. Di qui, alcune immediate conclusioni: a) i coefficienti di trasformazione vengono e devono essere determinati in modo da garantire l'equilibrio fra il montante contributivo che il lavoratore costituisce lungo l'arco della sua vita lavorativa e l'ammontare della pensione che, in qualità di pensionato,verrà a percepire per tutti gli anni della sua sopravvivenza; b) i coefficienti di trasformazione e, quindi, l'ammontare della pensione devono aumentare con l'aumentare dell'età di pensionamento, perché il montante contributivo viene restituito sotto forma di pensione lungo un numero di anni di vita più basso.

È chiaro che, quando la vita media aumenta e l'età di pensionamento rimane invariata, il sistema dei coefficienti in precedenza determinato non è più idoneo ad

assicurare l'equivalenza fra montante contributivo e ammontare di pensione. Il sistema deve essere rivisitato in quanto, per poter realizzare l'equilibrio finanziario fra montante contributivo e prestazioni previdenziali, occorre introdurre un abbassamento dei coefficienti di trasformazione al fine di determinare una diminuzione della pensione e poter così restituire al lavoratore lo stesso montante contributivo sotto forma di pensione in un numero maggiore di anni.

Per tener conto dell'aumento della vita media, la stessa legge Dini ha previsto un aggiornamento decennale del sistema dei coefficienti allora determinati e attualmente vigenti.

Al termine del decennio, cioè nel 2005, pur essendo la vita media aumentata di poco più di due anni, non si è proceduto alla prescritta revisione. In quegli anni il dibattito, del tutto assente sulla prescritta modifica dei coefficienti di trasformazione, ha invece investito a livello politico-parlamentare gli effetti economico-sociali generati dalla introduzione dello "scalone" con la riforma Maroni, che prevedeva di portare, a far data dal 2008, l'età minima di pensionamento da 57 a 60 anni, con 35 anni di contribuzione.

Con la legge n.247 del 2007, quindi col Ministro del Lavoro On. Damiano, la complessa problematica dei coefficienti di trasformazione è stata ripresa, prevedendosi: a) l'introduzione di nuovi coefficienti di trasformazione a decorrere dal primo gennaio 2010 (art.14); b) la costituzione di una commissione con il compito di suggerire, entro il 31 dicembre 2008, cioè entro qualche mese, le necessarie modifiche dei coefficienti fin qui elaborati e proposti (art.12).

Il sistema dei nuovi coefficienti, previsto dalla L.247/2007, è riportato nella terza colonna della Tav. 2, in Appendice. Con immediatezza emerge che i nuovi coefficienti presentano, rispetto a quelli della legge Dini, ancor oggi vigenti, diminuzioni che variano dal 6,38 per cento per l'età di 57 anni all'8,41 per cento per coloro che si pensionano all'età di 65 anni.

Oggi, quindi, ci troviamo in questa situazione: se l'apposita Commissione non elaborerà alcuna proposta di modifica dei coefficienti di sostituzione di cui alla legge Dini, oppure, anche nel caso la elabori, se non si avrà la necessaria approvazione parlamentare entro il prossimo anno 2009, a partire dal primo gennaio 2010, a meno di una modifica della normativa, si dovrà proce-

dere all'introduzione dei nuovi coefficienti così come rideterminati dalla legge n.247/2007 e, quindi, alla conseguente riduzione delle pensioni che rientrano nel sistema contributivo.

Lo scopo di questo seminario non è di rimettere in discussione la validità del sistema contributivo e nemmeno di approfondire taluni importanti aspetti, anche di natura statistico-attuariale, riguardanti la sua struttura interna di funzionamento. Questi temi possono e, a mio parere, devono trovare il giusto e richiesto chiarimento di natura sia politica sia tecnica in altra sede e quella della Commissione prevista dalla legge 247/2007 appare la più appropriata.

In discussione è oggi il fatto che siamo alla vigilia dell'introduzione di nuovi coefficienti, che, se applicati a far data dal 2010, così come proposti da detta legge, produrranno una notevole riduzione delle pensioni erogate col sistema contributivo.

Ritengo che, in riferimento al tema assegnatomi, io sia tenuto a soffermarmi sulle conseguenze e sulle modalità di applicazione dei nuovi coefficienti.

Tra le diverse vie che si presentano per affrontare il tema, la più semplice, che permette di cogliere con im-

mediatezza la sostanza delle questioni, a me sembra sia quella di analizzare le conseguenze che provoca nella realtà dei pensionati una non corretta utilizzazione dei coefficienti di trasformazione, ponendo e lasciando al dibattito alcune delle tante domande di chiarimento che il lavoratore oggi pone.

Appare opportuno seguire questa strada anche perché ho la fortuna, tra l'altro, di partecipare oggi ad un dibattito in cui gran parte dei relatori figura come componente del Nucleo di Valutazione della Spesa Pensionistica, di un organo cioè su cui grava la responsabilità delle analisi e delle proposte che, presentando il crisma della sacralità istituzionale, vengono a costituire le informazioni di riferimento del dibattito culturale e, aspetto più importante, del processo politico-decisionale che si registra intorno alle questioni riguardanti la previdenza pubblica nel nostro Paese.

2. Prima domanda

La più comune e immediata domanda che viene posta è: a chi vanno applicati i coefficienti di trasformazione?

Alla domanda in genere si dà una altrettanto comune e immediata risposta: i coefficienti di trasformazione vanno applicati alle prestazioni pensionistiche erogate col sistema contributivo. Quindi, non riguarda le pensioni da erogare in questi anni, ma quelle che verranno corrisposte intorno agli anni 2020, perché in quegli anni comincerà ad assumere consistenza il numero dei lavoratori che andrà in pensione col sistema contributivo. In termini di una più puntuale e migliore conoscenza statistico-quantitativa del nostro sistema previdenziale, a me sembra, però, che la risposta debba essere meglio precisata: i coefficienti di trasformazione vanno applicati alle prestazioni pensionistiche *genuinamente* previdenziali¹. La precisazione si impone perché nel nostro Paese il dibattito intorno alla spesa previdenziale è stato sempre aspro ed ha ruotato essenzialmente intorno alle analisi e ai risultati delle proiezioni al 2050 effettuate dalla Ragioneria Generale dello Stato e dal Nucleo di Valutazione della Spesa previdenziale.

¹ Ole Settergren, *Aspetti chiave della riforma pensionistica svedese*, in *Pensioni e stato sociale: Italia e Svezia a confronto*, CNEL, Roma, 25 giugno 2003.

I motivi alla base della mai sopita asprezza sono da ricercare fondamentalmente nel fatto che queste analisi non sono state effettuate utilizzando i risultati delle proiezioni della spesa pensionistica genuinamente previdenziale ma quello della spesa pensionistica complessiva la quale, come è noto, viene calcolata sommando due tipi di spesa e cioè: 1) la spesa genuinamente previdenziale, che coincide con la spesa riferita alle pensioni erogate in corrispettivo dei contributi versati dai lavoratori lungo tutto l'arco della loro vita lavorativa, e 2) la spesa assistenziale relativa alle pensioni erogate per sostenere il reddito delle famiglie più povere e bisognose.

Si tratta, come si può agevolmente rilevare, di due forme di spesa, il cui ammontare e la cui evoluzione dipendono da cause e meccanismi di natura diversa: la spesa previdenziale, dalla normativa che regola il funzionamento del sistema previdenziale; quella assistenziale, dalle decisioni di volta in volta assunte dal governo e dal Parlamento, in relazione alle disponibilità offerte dalla finanza pubblica, per assicurare capacità di reddito alle persone più povere e bisognose.

Poiché le proiezioni al 2050 sono state effettuate utilizzando la spesa pensionistica complessiva significa che

le due forme di spesa, previdenziale e assistenziale, sono state trattate nel loro contenuto di spesa pubblica. In questo contesto, pertanto, i risultati delle proiezioni, correttamente intesi, non possono che fornire solo e soltanto informazioni quantitative intorno all'impatto che nel tempo la spesa pensionistica complessiva produce sulla finanza pubblica.

Il dibattito fin qui effettuato, però, non è rimasto circoscritto all'analisi di questo problema, che riguarda il rapporto, le interrelazioni tra finanza pubblica e sistema economico. Ai risultati si è attribuito un significato diverso da quello suo proprio, in quanto, all'attenzione dell'opinione pubblica questi risultati sono stati, dapprima, portati come rappresentativi nel tempo dell'andamento della spesa previdenziale e non già di quello della spesa pensionistica nel suo complesso; poi, ritenendo e facendo ritenere la percentuale della spesa pensionistica rispetto al PIL molto elevata, si è fatta derivare una conclusione di più ampia portata sul piano politico e sindacale e dalle pesanti conseguenze su quello sociale e cioè che è la nostra spesa previdenziale a non essere più sostenibile nel tempo; è il nostro sistema previdenziale a non reggere più nel tempo.

Ed è su questa conclusione che, con una insistentemente ricercata esposizione e penetrazione mediatica, il dibattito ha sempre ruotato e sempre lo si è fatto ruotare!

Da tale equivoco occorre uscire. Per uscirne, occorre innanzitutto riconoscere che la spesa pensionistica non è sinonimo di spesa previdenziale e, quindi, non può essere usata in sua vece. Ciò perché la spesa previdenziale è una parte, è un di cui della spesa pensionistica che appare nelle pubblicazioni ISTAT ed EUROSTAT.

Dunque, per uscire dall'equivoco non c'è che una sola via: valutare nell'ambito della spesa pensionistica sia la spesa genuinamente previdenziale sia quella assistenziale ed effettuare le proiezioni al 2050 distintamente per le due voci.

Lungo questa via non solo diviene possibile pervenire alla valutazione della spesa pensionistica complessiva attraverso l'aggregazione delle due forme di spesa, separatamente valutate, ma diviene anche possibile: a) avere una visione puntuale della tenuta nel tempo del nostro sistema previdenziale; b) pervenire ad una corretta e coerente quantificazione dell'evoluzione del tasso di sostituzione (ossia, dell'ammontare della pensione rispetto all'ultima retribuzione) e, conseguentemente, ad

una corretta analisi della sua adeguatezza rispetto alle esigenze di vita del lavoratore pensionato; c) disporre della necessaria documentazione per analizzare la natura e l'intensità degli impegni del Paese nei vari settori della vita sociale.

Solo disponendo di queste indicazioni si ha, dunque, la possibilità di esaminare se e in che misura i meccanismi messi in atto per il funzionamento del sistema contributivo dovranno essere anche sorretti da interventi di natura sociale. Detto diversamente, di comprendere se nel tempo si perviene ad un tasso di sostituzione tendente a generare una pensione di un ordine di grandezza tale da assicurare al lavoratore pensionato le condizioni di vita costituzionalmente garantite o, in caso contrario, risultando inadeguato, sarà tale da richiedere sostegni di natura sociale.

È un'analisi questa che appare necessaria e che, invece, dal dibattito è ignorata. La sua necessità risiede nel fatto che, ove l'andamento dei coefficienti di sostituzione, ossia, della pensione rispetto all'ultima retribuzione, tendesse a generare nel tempo una pensione sempre più bassa e, quindi, inadeguata alle esigenze di vita del pensionato lavoratore, sorgerebbero subito

problemi di ordine più generale, perché investirebbero direttamente il significato e la validità di un sistema previdenziale pubblico che nei fatti tende a produrre prestazioni previdenziali convergenti verso una pensione sociale.

Solo se si procede ad effettuare le analisi previsionali al 2050 utilizzando le informazioni statistico-quantitative proprie del sistema *genuinamente* contributivo appare possibile definire e perseguire sia una chiara politica previdenziale sia una chiara politica assistenziale. E quindi, una chiara politica sociale.

È facile rilevare che per tal via riemerge, con sferzante nitidezza, l'importanza dell'annosa questione della separazione previdenza-assistenza, separazione peraltro richiesta da una normativa che ha avuto inizio con la legge 88/89 e che nel tempo è stata dal nostro Parlamento reiterata. Per quanto mi risulta, nell'ambito dell'UIL la questione è stata sempre oggetto di dibattito da Giorgio Benvenuto a Pietro Larizza, a Luigi Angeletti; da Adriano Musi a Domenico Proietti, organizzatore di questo seminario.

Sul piano personale è una questione che sottopongo al dibattito da oltre venti anni.

Ritengo che oggi i tempi siano maturi per dare alla questione la dovuta rilevanza nelle sedi istituzionali. Tanto più che lo stesso Nucleo di Valutazione fornisce otto diverse valutazioni della spesa pensionistica, ciascuna dipendente dalla diversa definizione adottata per rilevarla. E tra queste vi è una che assume un particolare rilievo: se nella spesa pensionistica non si tiene conto della quota di spesa assistenziale, la spesa pensionistica di natura previdenziale si porta all'11 per cento del PIL, contro il 14-15 per cento ottenuto utilizzando la spesa pensionistica al lordo di tale spesa assistenziale.

Anche l'ISTAT ha di recente proceduto alla valutazione della spesa previdenziale al netto della spesa assistenziale, pervenendo a risultati analoghi.

Queste nuove e più coerenti valutazioni, se vengono sottoposti al dibattito, fanno assumere al livello e al profilo evolutivo del rapporto spesa previdenziale / PIL un significato politico, economico e sociale molto diverso rispetto a quello emerso nel dibattito di questi anni, a causa dell'impiego di una informazione statistico-quantitativa (il complesso della spesa pensionistica) che, permettemelo di affermarlo, non è, né può essere ritenuta coerente e rispondente ai termini del problema che si

vuole e si deve affrontare e risolvere: la tenuta nel tempo del nostro sistema previdenziale.

Queste nuove e più coerenti informazioni fanno divenire il problema della separazione della spesa previdenziale da quella assistenziale ormai maturo per essere sollevato e utilizzato nel circuito politico decisionale, di cui il Nucleo di Valutazione costituisce l'anello di riferimento più rilevante, il diretto supporto tecnico per le questioni previdenziali.

Di certo, per l'importanza che assume non solo in ordine alle analisi riguardanti la tenuta nel tempo del nostro sistema contributivo, *genuinamente* considerato, ma anche, aspetto ancor più rilevante, in ordine alla politica sociale e previdenziale da adottare nel tempo, la separazione della spesa pensionistica di natura previdenziale da quella di natura assistenziale è un problema che dal dibattito non può più essere trascurato e tanto meno ignorato nel nostro Paese.

Ignorarlo significa voler continuare ad operare in un contesto conoscitivo confuso e inefficiente, quanto a modalità di funzionamento del sistema previdenziale.

Oggi, le condizioni economico-finanziarie del Paese non tollerano che il funzionamento della previdenza, pi-

lastrò fondamentale della politica di welfare e, quindi, più in generale, per la tenuta ed il consolidamento della nostra democrazia, venga definito e governato utilizzando un'informazione statistica non riproducente la realtà che si vuole e si deve governare.

3. Seconda domanda

Consequente e connessa con la prima è la seconda domanda: come devono essere definiti, determinati e trattati i coefficienti di trasformazione?

Tutti noi sappiamo che nel decennio 1995-2005 la vita media si è allungata ed è in continuo aumento. Nel 1995, anno in cui è stato introdotto il sistema contributivo, la speranza di vivere dopo i sessanta anni era, per i maschi, di 19,4 anni; oggi, è di 21,5 anni. Per le donne era di 23,9 anni; oggi, è di 25,9.

Quanto dire che il lavoratore che si è pensionato a 60 anni nel 2005 in media usufruisce della pensione per due anni in più rispetto al lavoratore che, sempre a 60 anni, si è pensionato nel 1995.

Alla luce di questi semplici dati, la conclusione che comunemente si trae è: a parità di periodo lavorativo, l'al-

lungamento della vita media impone la riduzione dei coefficienti di trasformazione e, quindi, delle pensioni, perché più elevato diviene il periodo di fruizione della pensione.

Con la legge 247 del 2007 ci si è mossi in questa direzione dato che si è proceduto alla rideterminazione dei coefficienti elaborati e introdotti nel 1995 con la legge Dini. Rispetto a questi, però, i nuovi coefficienti, si è già detto, sono notevolmente più bassi e la differenza in meno varia dal 6,4 per cento con riferimento all'età di 57 anni all'8,4 per cento per l'età di 65 anni (Tav.2, in Appendice). Ciò significa che, con questi nuovi coefficienti, un lavoratore che va in pensione a 65 anni viene a percepire una pensione inferiore dell'8,4 per cento rispetto a quella che avrebbe percepito se fossero stati applicati i vecchi coefficienti.

È, questa, una conclusione ormai entrata nella logica comune, perché presentata in una forma di evidente ovvietà: il pensionato di oggi deve percepire una pensione più bassa rispetto a quello di ieri in quanto nei suoi confronti occorre applicare coefficienti che, riflettendo l'allungamento di poco più di due anni della vita media, devono essere più bassi. E, si afferma ancora, se una

persona vive due anni in più, rimanendo ferma l'età massima fissata per il pensionamento, la pensione non può che essere più bassa, perché il suo montante contributivo deve essere spalmato lungo un periodo costituito da due anni di vita in più.

Se vuole lasciare inalterato il suo ammontare, a quella persona non resta che lavorare qualche anno in più.

È a questo punto, è a seguito di risposte di siffatta ovvietà che, a mio parere, sorge una serie di delicati problemi di natura etica, politica e sociale che nel dibattito corrente non sembra abbiano trovato finora puntuale riscontro e a cui, credo, ogni lavoratore ritiene debbano essere date le dovute risposte.

Per meglio illustrare la natura dei problemi che l'applicazione dei coefficienti rideterminati dalla legge 247/2007 pone sul piano della realtà operativa ed evitare nel contempo l'impiego del non semplice formalismo matematico-attuariale, mi sia concesso di ricorrere ad un semplice esempio. Si consideri il caso di due lavoratori che, nati nello stesso anno, iniziano a lavorare nello stesso anno, oppure, il che è lo stesso, il caso di due gemelli, A e B, che iniziano a lavorare nello stesso anno e nella stessa azienda, che presentano lo stesso

profilo retributivo e di carriera ed, inoltre, che i limiti per poter andare in pensione siano stati fissati tra i 60 e i 65 anni.

Il gemello A decide di andare in pensione a 64 anni e il gemello B l'anno successivo, a 65 anni. Se nelle more vengono introdotti i nuovi coefficienti, la conseguenza è che il gemello B, pur avendo lavorato un anno in più, viene a percepire una pensione inferiore o pari a quella del gemello A, che ha lavorato un anno in meno.

Ove il gemello B, ritenendo l'evento un errore di calcolo perché ignaro degli avvenuti mutamenti normativi, si recasse presso i competenti uffici a chiedere le dovute spiegazioni, certamente si sentirebbe dare una risposta del tipo: "Poiché per legge i nuovi coefficienti Le accreditano in media due-tre anni di vita in più rispetto a suo fratello gemello, la pensione non può che essere più bassa, dato che Lei, vivendo, sempre secondo quanto Le accredita il nuovo dispositivo di legge, due-tre anni in più, viene a percepire la pensione per due-tre anni in più".

A questo punto il gemello B non può non chiedere: "come mai fino all'età di 64 anni io e mio fratello abbiamo presentato la stessa sopravvivenza e tra 64 e 65

anni la legge scopre, e i nuovi coefficienti certificano, che io in media vivrò due-tre anni in più di mio fratello”? “Questo non lo deve chiedere a me”, non può non essere la risposta del funzionario del competente ufficio; “questo lo deve chiedere alle forze politiche che, con la responsabile approvazione parlamentare, ai coefficienti hanno dato forza di legge. Io ho il solo dovere di applicarla”. Il meno che possa pensare il gemello B e, quindi, più in generale, i lavoratori dello stesso anno di nascita, i quali, a causa della introduzione dei nuovi coefficienti si trovano a fruire di una pensione più bassa dopo aver lavorato qualche anno di più, è che si tratti di un assurdo. Ed il meno che anche noi possiamo ritenere è che nei fatti è davvero un assurdo, perché l’applicazione dei coefficienti così come determinati e proposti dalla legge 247/2007 nella realtà non trova e non può trovare alcuna razionale giustificazione. Per un semplice, banale motivo: tutto si può fare per legge, tranne che aumentare gli anni di vita di una persona.

Pensare, dunque, di introdurre e applicare ragionieristicamente dal primo gennaio 2010 i nuovi coefficienti di trasformazione così come rideterminati dalla legge 247/2007, significa operare, per le distorsioni che produ-

cono, in termini e modi tali da mettere in moto un sistema contributivo che: a) non osserva il principio di equità, perché, se è vero che ai lavoratori nel loro complesso dà ciò che a loro spetta, è altrettanto vero che lo dà con criteri e metodi tali che, tra vecchi e nuovi pensionati, tra uno e l'altro degli stessi lavoratori si generano nei fatti difformità e disuguaglianze; b) non può, quindi, essere eticamente accettabile, perché strutturalmente ingiusto; c) non è socialmente aggregante, perché il cittadino, il lavoratore non capisce la *ratio* in base alla quale lavorando in più debba fruire, come nell'esempio sopra illustrato, di una pensione più bassa²; d) genera un contenzioso giuridico, perché il diritto derivante dalla maggiore anzianità non può sostanzarsi nel diritto a ricevere una pensione più bassa.

² La Corte Costituzionale nel passato si è espressa sul rispetto del collegamento tra contribuzione versata e importo della prestazione previdenziale. "...la giustificazione di tale affermato collegamento è data dall'esigenza di intervenire, affinché, a fronte del maggiore impegno contributivo (e lavorativo), la rigida applicazione della norma non debba comportare un deterioramento (anziché un miglioramento) del trattamento pensionistico, e dunque un effetto che ripugna alla coscienza sociale". M. Cinelli, *Previdenza sociale e orientamenti della Corte Costituzionale*, in *Studi in onore di Gino Giugni*, Cacucci Editore, pag. 95

Cosa fare per evitare queste socialmente, eticamente perverse conseguenze che l'applicazione dei nuovi coefficienti di trasformazione produce nella realtà operativa?

Su questi aspetti il dibattito è aperto. Due sembrano essere le soluzioni prevalenti. La prima è di procedere al calcolo della pensione applicando al montante contributivo i coefficienti vigenti nel periodo in cui il montante contributivo si è costituito³.

Per chiarire: se il gemello A lavora fino a 60 anni e il gemello B fino a 63 anni, l'impiego di questo criterio comporta l'applicazione degli stessi coefficienti ai monti contributivi che i due fratelli si sono costituiti fino ai 60 anni di età; per il gemello B, inoltre, i nuovi coefficienti si applicheranno al solo montante contributivo che è riuscito a costituirsi nei tre successivi anni di lavoro.

In pratica: adottando questo procedimento i due gemelli verranno a percepire lo stesso ammontare di pensione

³ C. Ferrara, *Il sistema pensionistico italiano: effetti delle riforme e andamenti di lungo periodo*, Atti del convegno: *La previdenza complementare e il TFR*, Confartigianato, Roma, Marzo 2007; C. Ferrara-P. Platania, *Il sistema contributivo e la revisione dei coefficienti di trasformazione*, in *Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Catania*, 2007

con riferimento al periodo comune di attività svolta, dato che ad entrambi viene applicata la normativa vigente in detto periodo; al gemello B, in aggiunta, verrà corrisposta la maggiore pensione relativa ai tre anni in più di lavoro svolto, calcolata applicando i nuovi coefficienti introdotti dalla mutata normativa.

Come si può agevolmente rilevare, l'adozione di questo procedimento attenua, ma non elimina del tutto, la non giustificata e non giustificabile iniquità in precedenza rilevata e illustrata, in quanto la riduzione dei coefficienti generata dall' aumento della vita media non si viene più a "scaricare" sull'intero montante contributivo, ma solo su quella parte che si è costituita a partire dall'anno successivo a quello in cui è stato introdotto il nuovo sistema di coefficienti.

La seconda soluzione, che si colloca sulla scia dell'esperienza svedese, è di definire e utilizzare coefficienti di trasformazione che tengano conto sia dell'anno di nascita sia dell'anno scelto dal lavoratore per il pensionamento.⁴

In termini operativi, seguendo questo procedimento

⁴ S. Gronchi, *Coefficienti, revisione necessaria*, *Il Sole 24 Ore*, 5 luglio 2008.

viene assegnato ai due gemelli e, quindi, più in generale, ai lavoratori nati nello stesso anno, uno stesso coefficiente, che rimane inalterato fino al compimento dell'età minima per andare in pensione (ipotizzata a 60 anni) e aumenta poi anno per anno fino al limite massimo (65 anni) previsto per il pensionamento. Quindi, i due gemelli, in quanto nati nello stesso anno, presenteranno lo stesso coefficiente fino all'età di 60 anni; per il solo gemello B, il quale ha deciso di andare in pensione a 63 anni, il coefficiente verrà maggiorato per tener conto dei tre anni in più di lavoro effettuato.

Con questo metodo di calcolo della pensione il problema da risolvere è che la quantificazione dei coefficienti di trasformazione venga effettuata per ogni anno di nascita dei lavoratori, quindi, anno per anno, impiegando appropriate e coerenti tavole di sopravvivenza. Se, da un lato, entrambi i procedimenti aiutano ad attenuare l'intensità delle distorsioni generate dall'introduzione dei coefficienti rideterminati dalla legge n. 247/2007, dall'altro, in ordine agli aspetti operativi fanno sorgere altri importanti problemi e, tra questi, qualcuno non facilmente risolubile sul piano demografico-attuariale.

Su uno di questi, che a me appare di notevole rilievo in termini di equità e riflessi sociali, intendo brevemente soffermarmi perché intorno ad esso non mi sembra di avvertire in giro alcun dibattito e, quindi, alcuna attenzione.

Tanto i coefficienti di trasformazione della legge Dini quanto quelli nuovi, rideterminati e proposti dalla L. 237/2007, sono calcolati facendo riferimento alle tavole di mortalità elaborate dall'ISTAT sul complesso della popolazione italiana, distinte soltanto per età e sesso.

Ora, è noto che la vita media di un lavoratore è legata alla sua attività lavorativa. Un minatore, un edile, un cameriere presentano una vita media più bassa di quella di un dipendente pubblico, di un docente. E una vita media più bassa comporta coefficienti di trasformazione più elevati e, quindi, una pensione più elevata, perché, nel caso in esame, il montante contributivo deve essere spalmato sotto forma di pensione su un numero minore di anni.

Sul piano operativo ciò significa che, per poter rispettare il principio di equità (a ciascun lavoratore il suo montante contributivo) occorre disporre e applicare *coefficienti specifici* di trasformazione, coefficienti, cioè, riferiti alla specifica attività svolta dal lavoratore.

Nell'esempio sopra illustrato, appare pacifico che, presentando alla nascita la stessa speranza di vita e svolgendo la stessa attività, ai due gemelli si possa attribuire uno stesso coefficiente di trasformazione fino all'età minima prevista per il pensionamento. Ciò che a me non appare più chiaro e nemmeno giustificabile è ritenere che ai due gemelli si possa continuare ad assegnare lo stesso coefficiente anche quando uno svolge un'attività usurante e l'altro un'attività non usurante.

Ritengo che, ciò verificandosi, anche nei loro confronti si debbano impiegare tavole specifiche di sopravvivenza e, conseguentemente, coefficienti specifici di trasformazione.

Sono consapevole che la determinazione di coefficienti specifici per attività economica svolta dal lavoratore rappresenta un problema molto complesso da risolvere sul piano statistico, demografico, attuariale, perché, in questo caso, bisogna disporre di appropriate tavole di sopravvivenza annuali, per età, sesso e attività lavorativa. Per la loro complessità, fino ad oggi tali tavole non sono state costruite. La complessità, però, non ci può esimere dal dovere etico-politico di fornire alla questione la dovuta risposta. E se la risposta non si riesce a formularla

sul piano tecnico, per il significato e il valore che assume in termini di giustizia e politica sociale, occorre che venga trovata sul piano politico.

Ciò che non può trovare giustificazione alcuna è ignorare il problema, è far finta di niente. Perché, non fornire, per le non superabili difficoltà tecnico-statistiche che in pratica si incontrano, le puntuali e coerenti soluzioni che si impongono sul piano etico-sociale, significa, consapevolmente o meno, mettere in atto un sistema contributivo operante alla Robin Hood alla rovescia: col montante contributivo dei lavoratori addetti a lavori usuranti si finanzia parte delle prestazioni pensionistiche erogate ai lavoratori addetti alle attività meno usuranti. E questo una società civilmente e socialmente avanzata non può tollerarlo!

Oggi, a mio parere, bisogna prendere atto che introdurre con logica ragionieristica dal primo gennaio 2010 i coefficienti di trasformazione così come rideterminati dalla legge n. 237/2007 crea problemi di ingiustizia sociale di rilevante portata.

Forse perché consapevole dell'insorgenza di questi problemi, la stessa legge all'art.12 prevede la costituzione di una commissione di esperti avente il compito di pro-

porre modifiche dei criteri di calcolo dei coefficienti di trasformazione fin qui elaborati.

L'auspicio è che dai lavori della commissione emergano criteri che permettano di ottenere una loro valutazione in grado di garantire il principio di equità, principio fondamentale alla base del corretto funzionamento di un sistema previdenziale contributivo, genuinamente considerato.

4. Un'ultima annotazione

Come si è già rilevato, i coefficienti di trasformazione, così come rideterminati e proposti dalla legge 247/2007, una volta applicati, produrranno un abbassamento delle prestazioni pensionistiche. Ciò è come dire che la loro applicazione è disincentivante la permanenza del lavoratore nel mondo del lavoro. Per quale motivo, infatti, un lavoratore deve stare un anno in più a lavorare per poi fruire, a causa dell'introduzione dei nuovi coefficienti, di una pensione più bassa rispetto a quella che avrebbe percepito se fosse andato in pensione l'anno prima?

Essendo disincentivante la permanenza nel lavoro delle persone delle ultime classi di attività, è evidente che la loro introduzione crea condizioni contrastanti con quelle necessarie per il rafforzamento dei tassi di attività delle classi di età più avanzata, rafforzamento che, invece, rappresenta uno degli obiettivi di Lisbona. E rappresenta anche uno dei principali obiettivi posti alla base del Libro Verde, che, pubblicato in data recente dal Ministro del Lavoro, On.Sacconi, con l'accattivante titolo “ La vita buona nella società attiva”, tende a mostrarci come e in che misura la politica e gli obiettivi del Welfare debbano sintonizzarsi e sincronizzarsi, debbano interagire e raccordarsi con la politica e gli obiettivi tendenti a realizzare la crescita delle imprese e del mondo economico e, quindi, ad allargare la base occupazionale.

Da quanto in precedenza illustrato, non possiamo non chiederci: come ci si fa a muovere nella logica e nella prospettiva tracciate dal Libro Verde se il funzionamento del sistema previdenziale, pilastro fondamentale del Welfare, è governato da un modello decisionale e comportamentale tendente a contrastare la realizzazione di uno dei suoi obiettivi di fondo, rappresentato dalla cre-

scita dei tassi di attività ed in particolare di quelli delle persone oltre i 55-60 anni di età?

Come si fa, con un siffatto sistema di coefficienti di trasformazione, a realizzare più alti tassi di occupazione femminile oltre i 55-60 anni, quando la donna, a quella età, oltre ad essere da tali coefficienti penalizzata, si vede anche costretta, per la mancanza delle necessarie strutture di supporto alla famiglia, a lasciare l'occupazione per assumere il ruolo della nonna e in questa veste svolgere le funzioni di supplenza alla loro mancanza, permettendo così ai propri figli di intraprendere e svolgere un'attività lavorativa senza trasportare all'interno dell'impresa le tensioni derivanti da tale mancanza?

Appare evidente che, se ci si vuole effettivamente incamminare lungo la realizzazione dell'obiettivo di "una vita buona nella società attiva", occorre che le misure e i provvedimenti che vengono adottati in campo sociale risultino coerenti e raccordati con quelli adottati in campo economico e viceversa.

Nell'attuale sistema, coefficienti di trasformazione e allungamento della vita lavorativa non pare interagiscano positivamente. Meglio: non sembra siano fra loro integrabili.

Si impone, quindi, una determinazione dei coefficienti di trasformazione e una definizione delle loro modalità di applicazione per fare in modo che risultino coerenti sia al raggiungimento dell'obiettivo dell'allungamento della vita lavorativa sia al funzionamento di un sistema previdenziale retto dal principio di equità: restituire sotto forma di prestazioni pensionistiche il montante contributivo in modo e termini tali da non creare disuguaglianze di trattamento tra i lavoratori.

E qui mi si permetta una considerazione di ordine più generale. Mi sembra di capire che il quadro di riferimento cui si ispiri il Libro Verde sia quello di una società nella quale debba essere riconosciuto come valore fondante la coesistenza e la compenetrazione del diritto decisionale del cittadino col diritto della collettività a definire e garantire le condizioni di stabilità economica e finanziaria del sistema.

Se ho capito bene e se così è, non posso non rilevare che uno degli elementi fondamentali di raccordo fra queste due contrapposte esigenze è costituito da un sistema previdenziale il cui funzionamento assicuri la coesistenza del diritto del singolo a scegliere fra permanenza e abbandono della vita lavorativa con quello

della collettività volto a definire ed attuare i necessari strumenti e vincoli per garantire le condizioni di equilibrio del sistema previdenziale.

Se nella quotidiana realtà dei fatti tale raccordo manca è fin troppo semplice rilevare e dedurre che gli obiettivi posti a base della “vita buona nella società attiva” non possono essere nel tempo perseguiti. Un sistema previdenziale disincentivante l’allungamento dell’attività lavorativa è, infatti, dissonante, contraddittorio con la prospettiva di pervenire a più alti tassi di attività delle classi di età più elevata.

Il sistema contributivo, se gravato nel tempo dai ripetuti aggiornamenti dei coefficienti di trasformazione, così come prescritto dalla normativa vigente e così come attualmente determinati, non sembra offrire ampie e valide possibilità di realizzare un allungamento della vita lavorativa, allungamento di cui il mondo delle imprese ha particolare bisogno, stanti le esigenze derivanti dall’evoluzione demografica del nostro Paese.

Pur nella consapevolezza di apparire un nostalgico del passato, in questi ultimi anni, a causa dei profondi e irreversibili mutamenti del mercato del lavoro registratisi subito dopo l’introduzione del sistema contributivo, mi

sono venuto sempre più convincendo che la strada per realizzare una più responsabile e partecipata coesistenza dei due diritti richieda l'introduzione e l'interazione dei due sistemi: il contributivo e il retributivo⁵.

Per potersi muovere in questa direzione occorre innanzitutto operare una scelta di fondo: bisogna che il Parlamento definisca, con riferimento all'età, alla durata, alla natura e alle condizioni usuranti dell'attività lavorativa svolta, quando una persona debba essere ritenuta anziana.

Una volta fissata tale età, in pratica si possono verificare tre casi.

- 1) Una persona sceglie di andare in pensione prima del raggiungimento di detta età. È un suo diritto, che può essere garantito calcolando con il sistema contributivo la sua pensione, da correlare nel tempo con l'andamento dei coefficienti di trasformazione.
- 2) Una persona intende effettuare la scelta di lavorare fino all'età prefissata. Questa sua decisione, che è conforme a quella operata dalla società, deve essere

⁵ Giuseppe Alvaro , in *Pensioni: Incentivi e Libertà*, Atti del Convegno Nazionale dell'UIL, Roma, gennaio 2007

dalla stessa società garantita con il sistema premiante e incentivante del trattamento pensionistico calcolato con il retributivo.

Se tale scelta non viene garantita attraverso l'impiego di un sistema premiante, la conseguenza è che il Parlamento e, quindi, la società dimostrano di non voler adottare e realizzare una politica finalizzata ad incentivare il cittadino a rimanere nel mondo del lavoro fino all'età ritenuta valida.

- 3) Una persona manifesta la capacità e la volontà di continuare a lavorare oltre l'età prefissata, quindi, di lavorare più a lungo. Tale evento è da considerare nel tempo molto probabile, dato che l'apparato produttivo tende sempre più a terziarizzarsi ed il passaggio dall'industria al terziario, esprimendo il passaggio dal lavoro delle braccia al cervello che lavora, richiede sempre meno lavoro fisico e sempre più lavoro ricco di capitale umano e di esperienza.

La scelta di lavorare oltre l'età prefissata non può essere considerata un diritto per il lavoratore, perché si pone in contrasto col diritto del datore di lavoro di essere libero nell'effettuare sul mercato del lavoro le scelte che ritiene più valide per l'efficienza dell'impresa.

Se, però, la scelta del lavoratore di restare in attività oltre l'età prefissata non può essere considerata un diritto, nei fatti può essere favorita introducendo adeguate incentivazioni e, tra queste, di primaria importanza appare la riduzione del costo del lavoro da realizzare attraverso la riduzione degli oneri sociali.

In tale contesto si ha che:

- a) l'impresa trova validi motivi di interesse ad utilizzare il "lavoratore anziano", perché utilizza un lavoratore professionalizzato ad un costo del lavoro più ridotto;
- b) il lavoratore ha interesse a rimanere a lavorare perché può aumentare il livello della sua pensione;
- c) il sistema previdenziale trova gran parte del finanziamento per sostenere l'aumento della futura pensione nel risparmio generato dal ritardato pensionamento.

In un siffatto quadro, come si può agevolmente rilevare, buona parte dei problemi sui quali oggi aspro è il dibattito viene a perdere l'attuale virulenta carica, perché si viene ad operare in un contesto che sembra offrire la elasticità necessaria per trovare le giuste soluzioni di mediazione tra il diritto del singolo a scegliere l'età di pensionamento e il diritto della collettività a garantire

ad ognuno e, quindi, a tutti la stabilità finanziaria del sistema previdenziale pubblico.

In questo quadro i problemi connessi con l'età di pensionamento, con il più o meno continuo aggiornamento dei coefficienti di trasformazione, con il più o meno lungo periodo di lavoro svolto in condizioni di flessibilità e/o caratterizzato da interruzioni, sembrano poter trovare soluzioni socialmente eque in termini più agevoli.

Operando in questa prospettiva, inoltre, si può definire un chiaro percorso che conduce alla costruzione di un sistema pensionistico previdenziale che, da una parte, offre al futuro dei lavoratori i necessari elementi di certezza (che oggi mancano) e, dall'altra, contiene in sé gli strumenti e gli elementi in grado di assicurare e garantire nel tempo l'equilibrio economico, finanziario e sociale, nell'ambito di alternative e libere possibilità di scelta da parte sia del lavoratore sia dell'impresa.

Occorre prendere consapevolezza che una società, quale la nostra, che tende a divenire sempre più complessa, puntiforme e, quindi, più conflittuale, pone problemi di natura sociale sempre più complessi che, per essere risolti, richiedono misure e interventi appropriati alle esigenze poste dalla complessità del problema.

La soluzione sopra brevemente proposta a me sembra più aderente e rispondente alle prevedibili trasformazioni del nostro tessuto produttivo e del nostro mercato del lavoro nonchè alle aspettative di potenziamento del diritto di libertà di scelta del cittadino nel rispetto delle condizioni di equilibrio e di stabilità del sistema, definite dalla società.

APPENDICE

Tav. 1 – Coefficienti di trasformazione definiti dalle legge Dini (legge n. 335/1995)

Età	Coefficienti %
57	4,720
58	4,860
59	5,006
60	5,163
61	5,334
62	5,514
63	5,706
64	5,911
65	6,136

Tav. 2 – Coefficienti di trasformazione definiti dalla legge Dini (legge n. 335/1995) e coefficienti rideterminati dalla legge n. 247/2007

Età	Coefficienti definiti dalla legge Dini %	Coefficienti rideterminati dalla legge n. 247/2007 %	Variazioni %
57	4,720	4,419	-6,38
58	4,860	4,538	-6,63
59	5,006	4,664	-6,83
60	5,163	4,798	-7,07
61	5,334	4,940	-7,39
62	5,514	5,093	-7,64
63	5,706	5,297	-7,87
64	5,911	5,432	-8,10
65	6,136	5,620	-8,41

Claudio De Vincenti

Risalendo alle origini

È noto che lo schema contributivo, nel mondo ormai noto come “modello NDC” (*National Defined Contribution*), ebbe i natali in Italia e in Svezia negli anni ‘90. È altresì noto che la riforma svedese ne ha successivamente ispirate altre fra le quali, in Europa, quella polacca e quella lettone. L’esperienza svedese, ma anche quella italiana, hanno avuto un impatto anche sui processi riformatori che si sono chiusi in due importanti paesi europei, la Francia e la Germania: i “sistemi a punti”, ideati in quei paesi, sono stati giudicati “anticamera” del NDC.

La riforma svedese, eccellente e curata nei minimi dettagli, ha animato un intenso dibattito tuttora in corso nelle

Università, nei governi e nelle istituzioni internazionali competenti. Di tale dibattito offre un interessante esempio il recente volume collettaneo a cura della *World Bank*¹, in cui il modello NDC è analizzato e discusso da economisti e politici d'ogni parte del mondo. Una curiosità, a molti ignota, è che la *World Bank* promuove da anni il modello NDC nei PVS che intendano dotarsi di un sistema pensionistico.

Salvo eccezioni², di rado viene ricordato nel dibattito internazionale il ruolo di “apripista” che l'Italia ha avuto, e non solo perché la nostra riforma precede di due anni quella svedese (entrata in vigore il 1° gennaio 1998) ma anche perché l'elaborazione concettuale del modello NDC avvenne da noi ancor prima e poi in parallelo con l'elaborazione svedese. Questo “errore di percezione” – che ha portato molti commentatori a scrivere che la nostra riforma fu ispirata da quella svedese – è probabilmente dovuto alle modalità del processo di elaborazione delle due riforme e al fatto che la riforma

¹ Holzmann R. e E Palmer (a cura di), *NDC Pension Schemes: Concept, Issues, Implementation, Prospects*, Washington D.C.: *The World Bank*, 2006.

² Per esempio il saggio di Olivier Blanchard.

italiana, corretta nell'impostazione di fondo, ha però lasciato, più di quella svedese, alcune zone d'ombra da chiarire, come dimostra la questione dei coefficienti di trasformazione di cui oggi ci occupiamo ma anche altre questioni su cui tornerò più avanti.

La riforma svedese fu il frutto di un processo di elaborazione formalizzato in termini istituzionali. Nel 1992 il Governo nomina una *Pension Commission* – composta da politici di tutti gli schieramenti e da studiosi - con il compito di elaborare i principi ispiratori della riforma da sottoporre al Parlamento. Quest'ultimo li approva nel 1994 con il varo della “legge quadro”, dando compito alla Commissione di elaborare il progetto anche nei suoi aspetti tecnici, comprensivo delle norme transitorie. Il progetto viene completato dalla Commissione e approvato dal Parlamento nel 1997, cosicché la riforma entra in vigore il 1 gennaio 1998.

Qualcuno, in Svezia, ritenne di leggere, in questa procedura, una *diminutio* del ruolo del Parlamento. A difesa, i più rispondono che il modello NDC, semplice nei principi, è assai complesso nelle *technicalities*, cosicché occorre lasciare alla Commissione (non per questo cedendo alla tecnocrazia) lo spazio tecnico necessario.

Senza contare, come ho già detto, che della Commissione fecero pur sempre parte politici (tecnicamente preparati) di tutti i partiti. Del resto, qualcosa di simile è poi accaduto in Francia e in Germania. Anche in quei Paesi si è riconosciuta la complessità delle architetture necessarie a garantire la sostenibilità di lungo periodo e l'equità dentro e fra le generazioni. Insomma, la politica fissa i principi e affida la soluzione operativa a una struttura tecnica di alto profilo, verificando la coerenza della soluzione stessa rispetto ai principi stabiliti.

Il processo italiano è stato meno chiaro e la riforma NDC balza sulla scena politica piuttosto improvvisamente, al punto che sul Corriere della Sera del 10 maggio 1995 Michele Salvati scrisse: “Mi limito a considerare che, sino ad un anno fa, del criterio contributivo si discuteva in circoli poco più ampi di quelli accademici mentre ora è diventato il criterio di calcolo cui l'intero sistema previdenziale pubblico finirà per convergere”. Ma a quali “circoli” Salvati intendeva alludere?

Correva l'anno 1993 quando Salvatore Biasco, allora Presidente della Fondazione CeSPE, e il sottoscritto, in qualità di Direttore, organizzarono una tavola rotonda

sul riordino del sistema pensionistico³. In quella sede Sandro Gronchi che, all'epoca, aveva la responsabilità scientifica del modello previsionale della Ragioneria Generale dello Stato, presentò i risultati di uno studio che aveva appena ultimato e che sarebbe stato pubblicato, da lì a breve, dalla Ragioneria Generale⁴ e successivamente, con aggiornamenti, su *Economia Italiana*⁵. Seguirono poi altri incontri per approfondire tutti gli aspetti della proposta.

Lo studio denunciava le iniquità della formula retributiva che permanevano nonostante l'estensione (prevista dalla riforma Amato del 1992) del calcolo della retribuzione pensionabile all'intera vita lavorativa. In termini semplici, paragonando il sistema pensionistico a ripartizione ad una banca virtuale dove prima si depositano i

³ *La Riforma della Previdenza Pubblica*, Fondazione Cespe, Serie Azzurra: Incontri Istruttori, 1993, n.13.

⁴ Ministero del Tesoro – Ragioneria Generale dello Stato, “I Rendimenti Impliciti della Previdenza Obbligatoria”, *Conti Pubblici e Congiuntura Economica*, 1994, n.2.

⁵ Sandro Gronchi, “I Rendimenti Impliciti della Previdenza Obbligatoria: un'Analisi delle Iniquità del Sistema”, *Economia Italiana*, 1995, n.1.

contributi e poi si prelevano le prestazioni, si dimostrava che quella banca trattava diversamente i “correntisti” accreditando loro tassi di interesse molto differenziati. In particolare, la banca virtuale remunerava i contributi delle carriere dinamiche (cioè a crescita elevata della retribuzione) molto meglio di quelli versati dalle carriere piatte (a bassa crescita retributiva). Inoltre, remunerava molto meglio i contributi versati dai pensionati di anzianità rispetto a quelli versati dai pensionati di vecchiaia. L'analisi indicava, da sola, la soluzione: occorre fare in modo che la banca virtuale accreditasse lo stesso tasso di rendimento su tutti i conti correnti. È qui il nocciolo del passaggio al sistema contributivo, riassumibile nell'equivalenza attuariale tra contributi versati e trattamento pensionistico di cui si usufruisce. Il sistema consente di affrontare tre temi centrali di un assetto pensionistico:

- a) garantisce la sostenibilità strutturale del sistema ove si stabilisca che il rendimento uniforme sia scelto uguale al tasso di crescita della massa salariale (oppure ad una sua *proxy* qual è, nel lungo periodo, il tasso di crescita del Pil);
- b) garantisce trasparenza “inter” e “intragenerazionale” (per inciso, quanto detto circa la sperequazione dei

tassi di rendimento del sistema retributivo, implica che il passaggio all'uniformità del tasso di rendimento comporta, a parità di anzianità contributiva, un riequilibrio nei trattamenti pensionistici relativi a favore di operai e impiegati rispetto a quelli di quadri e dirigenti);

- c) fornisce i corretti incentivi agli assicurati, in termini sia di incentivi al lavoro che all'emersione contributiva nel corso di tutta la vita lavorativa.

Il contributo di Gronchi e l'elaborazione in sede CeSPE stimolarono una riflessione nella sinistra. Tracce di "contributivo" poterono essere già inserite nel programma elettorale della primavera del 1994, mentre nell'estate dello stesso anno, quando il primo Governo Berlusconi predisponne gli interventi sulle pensioni di anzianità, i Progressisti prepararono un disegno di legge di taglio decisamente contributivo. Il progetto rimase però in ombra perché la discussione in Parlamento fu impedita dalla fine prematura della legislatura, causata anche dalla reazione del sindacato al progetto del governo e dalla contestuale defezione della Lega.

Qui la storia comincia ad essere quella da tutti conosciuta: fu il governo tecnico presieduto da Lamberto Dini

a riprendere l'idea contributiva e, piuttosto inaspettatamente, a varare in breve tempo la riforma con il consenso di quasi tutto l'arco parlamentare oltre che delle parti sociali. L'importanza della riforma del 1995 è difficilmente sottovalutabile sia per la carica di forte innovazione sia per la correttezza dell'impianto di fondo, cui del resto diversi di coloro che partecipano al seminario di oggi hanno dato il loro contributo. L'esclamazione di Michele Salvati era però giustificata: la fretta con cui fu necessario procedere per riportare finalmente a sostenibilità il sistema italiano non consentì all'idea contributiva di essere maturata a sufficienza. Da qui le zone d'ombra di cui parlavo all'inizio, che avrebbero richiesto una messa a punto ulteriore⁶. Qualche parziale passo avanti, specie in relazione a una maggiore armonizzazione delle diverse gestioni previdenziali e quindi anche dei tassi di rendimento da esse forniti, si è fatto con l'intervento del primo Governo Prodi contenuto nella Legge 449 del 1997 (art. 59). L'intervento operato nel 2004

⁶ Si vedano al riguardo le riflessioni di Piero Giarda, 'La revisione del sistema pensionistico nel 1997: come avrebbe potuto essere'. *Economia Politica: Rivista di Teoria e Analisi*, 1998, vol. XV, n. 2.

dal secondo Governo Berlusconi non ha toccato le zone d'ombra, semmai ha esteso al sistema contributivo una maggiore rigidità nell'età di pensionamento estranea alla sua logica. Di fatto la riforma contributiva “ha dormito” fino al 2005 quando si è posto il problema della prima revisione dei coefficienti, rimasta nei fatti bloccata fino al Protocollo sul welfare del luglio 2007 che ha riavviato un percorso di revisione condivisa con le parti sociali e ha previsto alcune altre norme con valenza a regime, in particolare per i giovani con rapporti di lavoro precari: in sede di riforma degli ammortizzatori sociali, la copertura figurativa piena commisurata alla retribuzione percepita per chi usufruisce dell'indennità di disoccupazione (oltre all'allungamento del periodo di fruizione dell'indennità stessa), nonché misure per facilitare la ricongiunzione dei periodi contributivi.

Qualche riflessione in prospettiva

In quel che segue mi soffermerò esclusivamente su questioni attinenti al funzionamento del sistema contributivo italiano a regime, lasciando da parte le tematiche della transizione.

Da questo punto di vista, in particolare, mi soffermerò su un tema in prospettiva centrale, quello del livello dei trattamenti a regime. Secondo il Rapporto 2006 del Nucleo di valutazione della spesa previdenziale (ma altre stime danno risultati non molto diversi) i trattamenti pensionistici del sistema pubblico andranno riducendosi (in rapporto alla retribuzione) a partire dal 2017, per stabilizzarsi dopo il 2040 su tassi di sostituzione (lordi), per un lavoratore con 65 anni di età e 40 di contributi, del 65% circa per un dipendente con carriera piatta e del 54% per un dipendente con carriera dinamica; nel caso dell'autonomo, data la bassa aliquota contributiva, i tassi di sostituzione saranno nettamente inferiori. Si tenga presente che quelli indicati sono tassi di sostituzione calcolati nel caso di 40 anni di contributi pieni, il che rinvia all'ulteriore problema costituito dal fatto che, almeno nella fase attuale, sembrano destinati a diffondersi fenomeni di discontinuità dei rapporti di lavoro e quindi anche delle carriere contributive. Per converso, i tassi di sostituzione effettivi potranno risultare migliori di quelli indicati in virtù dell'integrazione pensionistica fornita dalla previdenza complementare. Ma penso sia comunque

giusto porsi il problema se trattamenti pensionistici pubblici come quelli indicati siano adeguati.

Credo sia questo il nodo di fondo che sta sotto alle resistenze che nei fatti hanno fin qui frenato la revisione dei coefficienti di trasformazione. Rinviano agli interventi degli altri partecipanti a questo seminario per una analisi nel merito della revisione dei coefficienti, segnalo che una “manipolazione” politica dei coefficienti sarebbe la strada sbagliata per affrontare il problema evidenziato. I coefficienti sono un elemento costitutivo del sistema che garantisce la corretta applicazione del criterio dell’equivalenza attuariale tra montante contributivo e trattamento pensionistico complessivamente goduto e l’uniformità dei tassi di rendimento tra i lavoratori. Sarò molto esplicito: trovo ambigua la parte del Protocollo sulla procedura di revisione dei coefficienti; questa deve rispondere a criteri strettamente tecnici, deve avvenire a intervalli ravvicinati e deve essere automatica, non soggetta a negoziazione. Il problema del livello dei trattamenti pensionistici futuri va affrontato rispettando le coerenze del sistema contributivo e non stravolgendole, altrimenti le iniquità che caratterizzano il sistema retributivo, “cacciate dalla porta” (a regime)

con la riforma del 1995, finiranno per “rientrare dalla finestra”.

Piuttosto, uno dei meriti del sistema NDC è quello di rendere del tutto trasparente la relazione tra aliquota contributiva, anni di lavoro e quindi di contribuzione, speranza di vita residua al pensionamento e trattamento pensionistico annuo che ne deriva. Salvaguardare la coerenza attuariale di questa relazione è essenziale affinché per tutti noi siano chiari i termini delle scelte necessarie a garantire trattamenti pensionistici adeguati. E vengo così ad alcune indicazioni di prospettiva, cominciando da quelle per così dire più interne al sistema contributivo stesso per concludere poi con una proposta di affiancamento del sistema contributivo con un istituto specifico finanziato via fiscalità generale.

Vediamo il primo insieme di indicazioni:

- ✓ grazie all’equivalenza attuariale garantita dal sistema NDC, possiamo al suo interno valorizzare la flessibilità dell’età di pensionamento, mantenendo un’età minima di pensionamento analoga a quella derivante dal Protocollo e introducendo le modifiche normative necessarie a consentire a chi lo vorrà di andare in

pensione oltre le attuali soglie massime (65 anni per gli uomini e 60 per le donne): in particolare, va rimossa la disposizione per cui il raggiungimento di quelle soglie costituisce per il datore di lavoro giusta causa di licenziamento. In questo modo, ognuno sceglierà autonomamente se andare in pensione prima, scontando una minore pensione annua in relazione al minor montante contributivo accumulato e al più lungo periodo di pensionamento, o successivamente, con una pensione corrispondentemente più alta;

- ✓ come opzione a disposizione dei lavoratori che abbiano raggiunto l'età minima di pensionamento vanno introdotti schemi misti basati sul part-time integrato con una pensione parziale, con conseguente accumulo di ulteriori contributi da parte del lavoratore che andranno ad accrescere la pensione futura; la pensione parziale viene calcolata in base all'equivalenza attuariale al momento dell'opzione, i contributi versati successivamente sul part-time continuano a capitalizzarsi secondo lo schema NDC fino al pensionamento definitivo;
- ✓ per i lavoratori che vivono rapporti di lavoro discontinui, va bene la previsione di contribuzione figurativa

contenuta nel Protocollo e va realizzata la piena cumulabilità senza oneri dei contributi versati ai diversi fondi;

- ✓ per i lavoratori che non raggiungono il minimo di pensione contributiva andrebbero allargate le maglie della cumulabilità futura tra assegno sociale e pensione contributiva, riducendo la percentuale con cui quest'ultima va a scomputo dell'assegno sociale (aliquota marginale implicita);
- ✓ per i lavoratori autonomi si dovrà andare a un graduale aumento dell'aliquota contributiva, unico strumento per innalzare i loro trattamenti pensionistici futuri;
- ✓ *last but not least*, una misura che riguarda la trasparenza per il singolo lavoratore della sua situazione pensionistica: occorre disporre che l'Inps fornisca periodicamente al lavoratore non solo il quadro della sua situazione contributiva ma anche un calcolo provvisorio della sua pensione nel caso la sua carriera contributiva prosegua secondo il trend passato; in questo modo ogni lavoratore avrebbe chiara la sua situazione prospettica e potrebbe decidere se versare contributi volontari o premunirsi tramite il rafforzamento della pensione integrativa.

Come è chiaro l'insieme delle misure indicate, tutte coerenti con il modello NDC, è volto a sostenere i trattamenti futuri. Si tratta a questo punto di formulare un giudizio, propriamente "politico", circa l'adeguatezza dei tassi di sostituzione e quindi dei trattamenti garantiti dalla sostenibilità finanziaria interna del sistema. Ove si ritenga necessario incrementarli – peraltro tenendo conto dei trattamenti attivati in parallelo dalla previdenza complementare – si può intervenire introducendo a fianco del sistema contributivo un istituto finanziato dalla fiscalità generale. Pur rispondendo in quanto tale a una logica diversa da quella squisitamente assicurativa propria del sistema NDC, è essenziale che l'istituto in questione non ne contraddica la logica, determinando comportamenti confliggenti con la tenuta del sistema. La mia proposta per i lavoratori che andranno in pensione col sistema contributivo pieno è la seguente:

- ✓ si tratta di introdurre, a carico della fiscalità generale, una integrazione della pensione proporzionale agli anni di contribuzione versata; la proporzionalità tra integrazione e anni di contribuzione, oltre che rispondere a un elementare criterio di equità, è essenziale per mantenere i corretti incentivi all'emersione contributiva;

- ✓ l'integrazione potrebbe essere definita in cifra fissa per ogni anno di contribuzione versata (quindi sarebbe proporzionale agli anni di contribuzione ma uguale per tutte le retribuzioni); questa soluzione è preferibile rispetto a soluzioni alternative, come per esempio l'attribuzione a ogni lavoratore di contributi figurativi in percentuale della retribuzione, perché in quest'ultimo caso si avrebbe di fatto un innalzamento del tasso di rendimento dei contributi effettivamente versati che premierebbe maggiormente le carriere a crescita salariale elevata e i pensionamenti precoci; l'integrazione pensionistica in cifra fissa per anno di contribuzione versata evita questo effetto e risponde all'obiettivo di sostenere in proporzione maggiore, a parità di anni di contribuzione, le pensioni più basse realizzando così un obiettivo di natura non assicurativa ma mantenendo coerenza con la logica incentivante del sistema contributivo⁷.

⁷ Si potrebbe eventualmente prevedere un incremento dell'integrazione in relazione all'anzianità contributiva in contratti a progetto o a collaborazione, in modo da dare un sostegno prospettico ai giovani che vivono prolungati periodi di inserimento lavorativo attraverso queste tipologie contrattuali.

L'ammontare dell'integrazione dipende naturalmente dal rapporto tra spesa pensionistica complessiva e Pil giudicato sostenibile nel lungo periodo dal punto di vista macroeconomico. Segnalo solo, per concludere, che un sottoprodotto della proposta potrebbe essere quello di rendere gestibile in termini di consenso una revisione – per i pensionati contributivi - del meccanismo d'indicizzazione delle pensioni attualmente previsto, nel senso di passare all'indicizzazione al Pil (in modo da evitare il fenomeno delle “pensioni d'annata”): una simile scelta, come sappiamo, implica – a parità di valore attuale del trattamento complessivamente goduto nell'arco del periodo di pensionamento – una pensione più alta negli ultimi anni ma più bassa all'inizio e quindi un più basso tasso di sostituzione al momento del pensionamento; l'integrazione a carico della fiscalità generale sdrammatizzerebbe il problema, innalzando il tasso di sostituzione di fatto.

Elsa FORNERO

Sulla scia della crisi che ha investito i mercati finanziari, e che sembra contagiare l'economia reale, è stata adombrata, in molti ambiti, incluso lo stesso sindacato, l'opportunità di un rallentamento, se non di una vera e propria "marcia indietro", della previdenza complementare privata (che peraltro stentava a decollare anche prima della crisi). Abbandonare la componente previdenziale legata ai mercati finanziari si rivelerebbe però un grave errore; e alimentare l'idea che lo Stato possa tornare a fornire i livelli di garanzia del passato sarebbe anche meno responsabile. Al contrario, occorre promuovere un adeguato sviluppo della componente di previdenza integrativa privata incentivando i lavoratori ad aderire, su base volontaria, a forme pensionistiche in-

tegative basate sulla capitalizzazione di mercato e ad assumere i rischi di questo mercato, limitati però da una buona regolazione e supervisione dello stesso mercato. Questo non significa sminuire il ruolo della previdenza pubblica, che deve invece mantenere la sua centralità ed essere messa nelle condizioni di funzionare bene così nel breve come nel lungo periodo. La valorizzazione della componente pubblica, che non è a sua volta priva di rischi, sta soprattutto nella buona applicazione del *metodo contributivo*, istituito dalla riforma Dini del 1995 allo scopo di ripristinare la sostenibilità del sistema previdenziale. Sostenibilità della componente pubblica a ripartizione e corretto funzionamento della previdenza a capitalizzazione sono i due tasselli per garantire ai cittadini risorse adeguate nell'età anziana.

Nonostante le diverse riforme che si sono succedute, tuttavia, il panorama pensionistico italiano è lungi dall'essere stabilizzato. In primo luogo, il metodo contributivo non è stato sufficientemente “fatto proprio” dai lavoratori. Esso è stato ed è tuttora spesso considerato, anche da parte dei sindacati, un sistema troppo “severo” di determinazione delle pensioni, e

questo ha indotto una sorta di riserva mentale sulla sua reale applicazione, aggravata dal ritardo nella sua applicazione (la riforma infatti non andrà a regime prima del 2030), a sua volta dovuto a scelte politiche poco coraggiose.

L'introduzione del metodo contributivo all'interno del sistema pubblico a ripartizione ha invece rappresentato una riforma all'avanguardia, adottata due anni dopo anche dalla Svezia, che ha poi esportato il modello in molti paesi dell'Est Europeo, allorché è stato necessario decidere quale sistema istituire dopo il crollo dei regimi comunisti. Ci si può chiedere per quale motivo non sia stata l'Italia, ma la Svezia a esportare il modello contributivo. La risposta è che la riforma italiana, pur precedente a quella svedese, è sfuggita a molti proprio per il suo ritardo nell'applicazione, che ne ha reso l'impianto poco "credibile". Anche gli stessi lavoratori l'hanno forse poco compresa, complice anche la mancanza di una vera campagna informativa da parte della classe politica, del sindacato e anche degli intellettuali.

Il ritardo nell'applicazione della riforma ha inoltre reso necessari, negli anni successivi alla sua approva-

zione, una nuova serie di aggiustamenti (nel 1997, nel 2004, 2005 e 2007), finalizzati a mantenere la sostenibilità del sistema (soprattutto in conseguenza dei vincoli di bilancio imposti dall'Unione Europea). Questi aggiustamenti, anziché rafforzarlo, hanno però progressivamente indebolito l'originale impianto contributivo, andando a volte addirittura nella direzione opposta.

Eppure, è proprio sul metodo contributivo che occorre puntare per liberare il sistema previdenziale dalle distorsioni del passato. La generosità del sistema retributivo era infatti garantita trasferendone l'onere sulle generazioni successive. Anche se apparentemente più efficace in termini di protezione sociale, il vecchio sistema nascondeva una serie di privilegi e distorsioni, che non incentivavano il versamento pieno dei contributi e disincentivavano fortemente la prosecuzione del lavoro e, di conseguenza, contribuivano al rallentamento della crescita del nostro paese.

Il cardine della formula contributiva è invece il collegamento matematico tra la pensione percepita, i contributi versati e l'aspettativa di vita al pensionamento. Questo principio permette di superare i vecchi privi-

leggi e cambiare il concetto stesso di pensione, da “regalo” elargito dallo Stato, a risultato di una forma di risparmio – i contributi – accumulato grazie al lavoro dell’individuo; una forma di risparmio forzoso, il quale però, come succede per il risparmio investito nei mercati finanziari, produce un rendimento. Nel caso del sistema italiano, il rendimento è legato alla crescita del PIL; di conseguenza, non solo i contributi versati dal singolo lavoratore, ma anche il lavoro e la produttività degli altri lavoratori concorrono alla determinazione della pensione. I contributi versati dai lavoratori sono quindi remunerati a un tasso che ci si attende inferiore rispetto a quello dei mercati finanziari (così almeno è l’evidenza di lungo periodo), ma anche con un rischio inferiore. E, in ogni caso, i due tassi – di crescita del Pil e di interesse finanziario – sono poco correlati, ciò che aggiunge “diversificazione” al risparmio previdenziale.

Un altro aspetto importante del sistema contributivo è la flessibilità dell’età di pensionamento: il lavoratore, una volta raggiunti i requisiti, può decidere liberamente se continuare o meno l’attività lavorativa, a seconda delle sue preferenze. Al pensionamento, la

pensione viene calcolata in base ad una formula trasparente, un coefficiente neutro che trasforma in rendita il montante contributivo accumulato, tenendo conto dell'aspettativa di vita. A questo proposito, il sistema contributivo non è privo di difetti: ad esempio, la scelta di applicare lo stesso coefficiente a uomini e donne è discutibile, visto che queste ultime hanno un'aspettativa di vita più alta. Si è cercato, con questa equiparazione, di compensare le donne a posteriori nel sistema previdenziale, invece di garantire loro pari opportunità a priori nel mercato del lavoro. Sarebbe invece opportuno differenziare i coefficienti, magari attraverso il lavoro di una commissione tecnica (come era stato annunciato con la riforma del 2007) che analizzi le differenze nell'aspettativa di vita, non solo di genere, ma anche in base al tipo di lavoro svolto. Se si vuole utilizzare il sistema previdenziale per "ricompensare" categorie sfortunate di lavoratori è bene che vi sia una base conoscitiva seria alla differenziazione dei trattamenti, e criteri trasparenti su cui basarla!

Per la sopravvivenza del metodo è essenziale inoltre che i coefficienti siano periodicamente rivisti, in modo

da mantenerli al passo con l'evoluzione della longevità. In base alla legge del '95, essi avrebbero dovuto essere rivisti con cadenza decennale, il che avrebbe comportato una prima revisione già nel 2005. In realtà, la revisione, con la riforma del 2007, è stata rimandata al 2010; successivamente, però, i coefficienti saranno aggiornati in modo automatico ogni tre anni, il che significa che il primo adeguamento automatico dovrebbe arrivare nel 2013, con un anticipo di due anni rispetto a quanto si sarebbe verificato a legislazione invariata. Il ritardo finora accumulato, che comportava un grave rischio di tenuta del sistema, verrebbe così colmato. La valutazione positiva è però attenuata dal fatto che il rinvio della revisione riduce la credibilità del meccanismo. Nulla vieta, infatti, che il meccanismo venga rimesso ancora una volta in discussione, magari per fornire "facili" garanzie (come quella implicita nel tasso minimo di sostituzione, ad esempio del 60 per cento).

In luogo di garanzie indiscriminate (che sarebbero comunque ottenute scaricandone l'onere sulle generazioni giovani e future) e di false solidarietà, ai giovani di oggi occorre offrire maggiori opportunità la-

vorative e una qualità possibilmente migliore del lavoro. Inoltre, e questo meccanismo è implicito nel metodo contributivo, occorre incentivarli a lavorare di più al fine di accumulare un ammontare maggiore di contributi, e, quindi una pensione più alta. Infatti, se si proiettano i tassi di sostituzione da qui a cinquant'anni, si vede che con la formula contributiva, a parità di età di uscita, quei tassi sono più bassi, mentre l'aspettativa di vita è cresciuta.

Un altro aspetto cruciale, connesso soprattutto con la partecipazione alla previdenza complementare, è la necessità di fornire ai cittadini un'adeguata educazione finanziaria. Negli Stati Uniti questo è un tema di grandissima attualità, anche perché dopo la crisi dei mutui si è scoperto che le conoscenze dei cittadini americani riguardo ai prodotti finanziari sono molto scarse. È necessario che anche nel nostro paese si istituisca un programma serio di educazione finanziaria di modo che gli individui siano in grado di comprendere le opportunità, ma anche i rischi, della previdenza privata, e di fare scelte responsabili riguardo alla pianificazione del loro risparmio per l'età anziana.

Una campagna informativa è proprio ciò che è mancato al momento del passaggio al metodo contributivo. Anche per questo motivo, a distanza di tredici anni dalla riforma che lo ha istituito, il metodo è continuamente a rischio di essere fortemente indebolito da nuovi interventi. Il legislatore farebbe bene invece a confermare e rafforzare il metodo contributivo, e a ricordarsi che, una volta adottato tale metodo, la miglior riforma del sistema pensionistico ancora da fare riguarda il mercato del lavoro. Se questo funzionerà, funzioneranno anche le pensioni, e meglio di ogni possibile garanzia pubblica.

Sandro
GRONCHI

Sergio
NISTICÒ

La ripartizione come banca virtuale

Ogni schema a ripartizione retributivo o contributivo può essere concepito come una banca virtuale. Sui conti correnti personali sono prima depositati i contributi e poi prelevate le prestazioni. Nello schema retributivo la banca virtuale non riconosce interessi in modo esplicito; ciò nonostante, mettendo a confronto i prelievi (le prestazioni) con i versamenti (i contributi) di ciascuno, il calcolo finanziario riesce a desumere l'interesse implicitamente accordato ai singoli correntisti.

Nello schema contributivo la banca virtuale riconosce un interesse esplicito, uguale per tutti i correntisti.

Solo lo schema contributivo garantisce l'equità

Lo schema retributivo nella forma pura, inteso come stesso quoziente di sostituzione per la stessa anzianità, è iniquo perché premia i casi meno bisognosi e i comportamenti meno virtuosi. Infatti, la banca virtuale, quando è organizzata con lo schema retributivo riconosce interessi minori alle carriere piatte, operaie e impiegatizie rispetto a quelle esponenziali, direttive e manageriali; ma anche ai pensionamenti tardivi rispetto a quelli precoci.

Calcolando la retribuzione pensionabile sull'intera vita lavorativa, come si fece con la riforma Amato del '92, e/o ripartendola in scaglioni ad aliquota di rendimento decrescente, come si fece con la Finanziaria nel '98, è possibile ridurre i quozienti di sostituzione delle carriere esponenziali così da attenuare, non eliminare, le iniquità del primo tipo, ma non anche quelle del secondo.

Lo schema contributivo è equo perché la banca virtuale riconosce il medesimo interesse a tutti i correntisti; a parità di anzianità l'equità implica quozienti di sostituzione maggiori per le carriere piatte rispetto a quelle esponenziali, per i pensionamenti tardivi rispetto a quelli precoci.

Solo lo schema contributivo garantisce la trasparenza

Lo schema retributivo non è trasparente perché gli interessi riconosciuti dalla banca virtuale ai correntisti sono impliciti e perciò invisibili; in tal modo le disparità di trattamento possono essere occultate e per riconoscerle occorrono strumenti finanziario attuariali alquanto sofisticati. Lo schema contributivo è trasparente perché la banca virtuale è tenuta ad accreditare l'interesse uniforme alla luce del sole.

Lo schema contributivo può (non deve) garantire il bilancio in pareggio

Poiché la banca virtuale ha le casse sempre vuote, la ripartizione ha il bilancio in pareggio solo se riesce a pagare i pensionati girando loro i contributi degli attivi.

Nello schema retributivo il pareggio di bilancio non può essere garantito a priori; occorre navigare a vista intervenendo sull'aliquota contributiva e/o sulle prestazioni

quando lo richiede il mutamento delle condizioni demografiche.

Nello schema contributivo, per garantire il pareggio di bilancio basta chiedere alla banca virtuale di erogare un interesse uguale alla crescita dei redditi da lavoro imponibili, approssimabile con la crescita del PIL, che perciò viene detta interesse sostenibile. L'interesse sostenibile è, quindi, una sorta di pilota automatico che può essere inserito, sempre che lo si desideri.

Al bilancio in pareggio si può rinunciare

È falso che lo schema contributivo sia unicamente concepito per garantire il pareggio di bilancio. Al pareggio si può rinunciare chiedendo alla banca virtuale di erogare un interesse superiore alla crescita del PIL. Ne risulterebbe una ripartizione spuria in cui al finanziamento della spesa è chiamata deliberatamente a concorrere in via permanente la fiscalità generale.

Lo schema contributivo avrebbe comunque fatto il suo 'primo mestiere', che è quello di garantire l'equità intesa come uniformità dell'interesse, e quindi come giusta diversificazione dei quozienti di sostituzione.

Errori e lacune della riforma contributiva italiana

Alla solidità della riforma svedese preparata in sei anni, si contrappone la fragilità di quella italiana preparata in tre mesi. Il modello svedese fa scuola nel mondo, trovando anche il consenso delle istituzioni economiche sovranazionali, mentre quello italiano è praticamente ignorato dal dibattito scientifico e politico internazionale.

Non è così grave che la brevità del tempo a disposizione del governo Dini abbia generato errori e lacune. Meraviglia, invece, che nei tredici anni trascorsi dal '95 non sia maturata alcuna consapevolezza e nessun rimedio sia stato preso. Su due errori vale la pena di concentrare l'attenzione: il mancato raccordo fra i coefficienti e l'indicizzazione, la mancata differenziazione dei coefficienti per coorte. Entrambi minano alla base l'equità dello schema contributivo italiano.

Il mancato raccordo fra i coefficienti e l'indicizzazione: di che cosa si parla?

Poiché il montante contributivo non viene prelevato tutto in una volta, le quote residue restano giacenti sul conto

virtuale e maturano perciò interessi a favore del pensionato. Tali interessi possono arricchire la rendita base (ovvero la rendita che risulterebbe dalla mera divisione del montante contributivo maturato al pensionamento per la vita residua) in due modi:

- ✓ possono essere interamente devoluti ad aumentare le annualità successive alla prima, cioè ad indicizzare, via via che maturano, la rendita base;
- ✓ possono essere in parte anticipati e spalmati insieme al montante per maggiorare la rendita base; in tal caso, però, per l'indicizzazione resta disponibile solo la parte residua.

Tecnicamente l'anticipazione avviene sempre per incorporazione nei coefficienti di trasformazione che, perciò, assumono magnitudo superiori.

Il mancato raccordo fra i coefficienti e l'indicizzazione: la scelta svedese e l'errore italiano

Le due opzioni generano differenti profili temporali della rendita. L'anticipazione parziale dell'interesse che matura dopo il pensionamento implica annualità superiori

all'inizio ma inferiori alla fine; perciò essa consente di elevare il quoziente di sostituzione ma genera il fenomeno indesiderabile delle pensioni di annata.

Dopo ampio dibattito la riforma svedese fece la scelta di anticipare l'interesse maturando nella misura dell'1,6%; l'interesse anticipato fu incorporato nei coefficienti e correttamente detratto dall'indicizzazione.

Meno consapevolmente la riforma italiana fece la scelta simile di anticipare (e quindi, incorporare nei coefficienti) l'1,5% ma rifiutò di indicizzare correttamente le pensioni contributive in base alla crescita del PIL decurtata dell'interesse anticipato; ad esse fu estesa l'indicizzazione ai prezzi già in essere per le pensioni retributive.

Il mancato raccordo fra i coefficienti e l'indicizzazione: quali le conseguenze?

L'indicizzazione ai prezzi riconosce ai pensionati il tasso di inflazione come ulteriore interesse che si aggiunge all'anticipazione dell'1,5% già anticipato nei coefficienti. Si profila perciò la seguente dicotomia:

- ✓ l'interesse dei pensionati è uguale all'inflazione (che viene accreditata, anno dopo anno, con l'indicizzazione) più l'1,5% anticipato nei coefficienti;
- ✓ l'interesse degli attivi è uguale alla crescita nominale del PIL.

La dicotomia confligge con l'uniformità dell'interesse, principio irrinunciabile per ogni schema contributivo.

Poiché ciascuno è prima attivo e poi pensionato, la dicotomia riguarda tutti; ciò nonostante non è neutrale per varie ragioni. La più evidente è che gli individui ripartiscono diversamente la loro vita fra lavoro e pensione.

Quale dei due interessi è preferibile? L'interesse dei pensionati è fisso in termini reali e perciò offre il vantaggio della stabilità; ma si tratta di un vantaggio debole, perché la crescita del PIL è mediata su un periodo di cinque anni. Ove i tassi di crescita italiani tornassero alla normalità, anche solo allineandosi alla media europea, la dicotomia sfavorirebbe i pensionati rispetto agli attivi, oltre a generare avanzi di bilancio permanenti.

Il mancato raccordo fra i coefficienti e l'indicizzazione: le ragioni dell'errore

Nel '95 la necessità di indicizzare correttamente le pensioni contributive fu brevemente discussa nei ministeri competenti ma prevalse la tesi che non fosse politicamente proponibile un'indicizzazione delle pensioni contributive diversa da quella delle pensioni retributive. Vi furono anche remore a tornare sull'argomento faticosamente legiferato solo tre anni prima; una questione così rilevante non fu neppure portata all'attenzione delle parti sociali.

In Svezia il problema dell'indicizzazione differenziata fu adeguatamente discusso e opportunamente risolto con una scelta simmetrica rispetto a quella italiana, cioè estendendo alle pensioni retributive l'indicizzazione propria di quelle contributive. In tal modo l'unicità dell'indicizzazione fu consentita senza compromettere il corretto funzionamento dello schema contributivo.

Le incomprensioni del '95 sembrano trascinarsi sino ai giorni nostri. Il convincimento che l'indicizzazione non c'entri con i coefficienti è stato confermato in campagna

elettorale quando si sono ventilate ipotesi di intervento sulla prima senza minimamente sollevare il problema delle conseguenze sui secondi.

Il mancato raccordo fra i coefficienti e l'indicizzazione: due ostacoli

L'occasione della prima revisione dei coefficienti non può essere perduta per risolvere la dicotomia dell'interesse. Preliminarmente, si dovrà confermare l'anticipazione dell'1,5% o sceglierne una diversa non prima di averne chiarito il significato e le implicazioni sull'indicizzazione.

Tuttavia l'indicizzazione corretta delle pensioni contributive in base alla crescita nominale del PIL diminuita dell'1,5% può incontrare due ostacoli di ordine politico. Può riemergere il rifiuto che le pensioni contributive siano indicizzate diversamente da quelle retributive; ma può anche affacciarsi il timore, giustificato dalla persistente stagnazione dell'economia italiana, che le pensioni contributive non riescano a preservare il potere d'acquisto.

Il primo ostacolo può essere superato mutuando la soluzione svedese, che ha esteso alle pensioni retributive l'indicizzazione di quelle contributive. Il secondo ostacolo è più difficile. È pur vero che la nuova indicizzazione può anche arricchire le pensioni quando la crescita economica è superiore all'1,5% in termini reali e non solo impoverirle quando è inferiore. Tuttavia, l'avversione al rischio potrebbe non consentire scelte diverse dalla indicizzazione ai prezzi.

Il mancato raccordo fra coefficienti e indicizzazione: una proposta

Se l'indicizzazione ai prezzi restasse una scelta politicamente obbligata, sarebbe impedita l'estensione ai pensionati dell'interesse degli attivi (la crescita nominale del PIL). Il principio di uniformità potrebbe essere allora garantito con l'operazione inversa, cioè estendendo agli attivi l'interesse dei pensionati (l'inflazione aumentata dell'1,5%).

La crescita nominale del PIL uscirebbe definitivamente di scena e l'inflazione, aumentata dell'1,5%, diventerebbe

anche l'interesse al quale capitalizzare i contributi degli attivi.

Occorre però che l'indicizzazione ai prezzi sia pienamente garantita anche alle pensioni più elevate. All'abbattimento correttamente implicato dalla formula di calcolo contributiva non deve aggiungersi la discriminazione che sarebbe generata dalla erogazione, dopo il pensionamento, di un interesse inferiore.

Quali le implicazioni finanziarie? La proposta non dovrebbe alterare il processo di riequilibrio in atto, perché l'inflazione aumentata dell'1,5% è un interesse che, nel contesto demografico italiano, difficilmente potrà superare la crescita media del PIL nominale nei prossimi decenni.

La mancata differenziazione dei coefficienti per coorte: di che si parla?

Il coefficiente di trasformazione ha il compito di spalmare il montante contributivo sulla durata attesa della rendita; perciò il primo deve diminuire all'aumentare della seconda. A sua volta, la durata diminuisce con l'età di pensionamento ed aumenta con l'anno di nascita

(coorte di appartenenza). Perciò il coefficiente deve aumentare con l'età a parità di anno di nascita e diminuire con l'anno di nascita a parità di età. Dal principio seguono due regole operative per la revisione dei coefficienti, assunte dagli altri paesi che hanno fatto la scelta contributiva, in particolare dalla Svezia.

Alla vigilia dell'anno in cui una coorte varca la soglia dell'età pensionabile, ad essa sono assegnati i coefficienti, differenziati per età, calcolati in base all'ultima tavola di sopravvivenza disponibile.

L'assegnazione ha titolo definitivo, nel senso che le successive revisioni riguarderanno solo le successive coorti.

La mancata differenziazione dei coefficienti per coorte: l'errore italiano e le sue conseguenze

La riforma contributiva italiana prevede coefficienti differenziati per età, ma non anche per coorte. I coefficienti all'italiana, di tipo *erga omnes* perché rivolti a tutte le coorti in età di pensione, danno luogo ad iniquità e disfunzioni di ogni genere. Infatti:

- ✓ producono iniquità intergenerazionali a carico delle coorti più anziane cui è imputata la stessa longevità delle coorti più giovani;
- ✓ producono iniquità intra-generazionali che violano il principio dell'uguaglianza costituzionalmente garantito, in quanto imputano tavole di sopravvivenza differenti ai membri di una stessa coorte che scelgono di andare in pensione a differenti età;
- ✓ si risolvono in formidabili incentivi al pensionamento precoce, perché attendere la prossima revisione vanificherebbe, almeno in parte, la prospettiva di una pensione migliore.

La mancata differenziazione dei coefficienti per coorte: come rimediare

Anche in questo caso non può essere perduta l'occasione offerta dalla prima revisione dei coefficienti.

In primo luogo, la flessibilità del pensionamento, che è parte non minore della filosofia contributiva, dovrebbe essere ripristinata tornando a prevedere una fascia di età pensionabile, anche se non necessariamente la

stessa del '95. Le cosiddette quote introdotte dal protocollo del 23 luglio potrebbero essere mantenute per le sole pensioni retributive.

In secondo luogo, a ciascuna delle coorti in età pensionabile dovrebbero essere assegnati in via definitiva i rispettivi coefficienti avendo cura di utilizzare l'ultima tavola di sopravvivenza disponibile per la coorte che è al primo anno della fascia di età pensionabile; la tavola dell'anno prima per la coorte al secondo anno, la tavola di due anni prima per la coorte che si trova al terzo anno e così di seguito. Ogni successiva revisione annuale dovrebbe riguarda la sola coorte che si affaccia all'età pensionabile. Il dispendioso dibattito sulla giusta periodicità della revisione appare, quindi, privo di senso.

La mancata differenziazione dei coefficienti per coorte: come contrastare l'obsolescenza congenita dei coefficienti

Alla proposta si è obiettato che occorre preservare le revisioni *erga omnes* estese alle coorti già entrate in età

di pensione, perché contrastano l'obsolescenza 'congenita' di cui i coefficienti soffrono 'dalla nascita', per essere calcolati in base a tassi di sopravvivenza costruiti sull'esperienza di coorti precedenti.

Il rimedio, però, non può essere peggiore del male. L'obsolescenza deve essere contrastata con mezzi che evitino iniquità ed effetti perversi. Per cominciare, anche l'Italia deve riuscire a produrre tavole di sopravvivenza in tempo reale, anziché con quattro-cinque anni di ritardo. Inoltre, occorrono altri strumenti, quali:

- ✓ i coefficienti temporanei alla svedese;
- ✓ i coefficienti *forward looking* basati su forme, ancorché prudenti, di estrapolazione della sopravvivenza (accettando coefficienti un poco inferiori ogni coorte può garantirsi l'immutabilità dei medesimi).

Cos'altro c'è che non va?

La riforma contributiva italiana è incompiuta per altre ragioni. Almeno le più importanti devono essere menzionate. La frammentazione del sistema in gestioni separate garantisce l'equilibrio finanziario di tutte, solo consentendo

a ciascuna di erogare in luogo della crescita del PIL, un interesse commisurato alle dinamiche del numero e del reddito medio dei propri correntisti. Il super INPS, com'è stato finora delineato, non basterebbe a risolvere il problema.

La diversificazione delle aliquote contributive per le varie tipologie di lavoro, dipendente e autonomo, non garantisce l'equilibrio finanziario del sistema (quand'anche unificato) fuori dall'improbabile circostanza in cui la distribuzione dell'occupazione fra le varie aliquote resti costante nel tempo.

La mancata separazione dell'invalidità e della premorienza, che dovrebbero essere gestite e finanziate autonomamente dalla vecchiaia, compromette per altro verso l'equilibrio finanziario del sistema e non riconosce l'inconciliabilità dei due istituti con la filosofia contributiva.

La diversificazione dei coefficienti di trasformazione per la categorie a longevità ridotta avrebbe permesso di risolvere al meglio il problema dei lavori usuranti in ambiente contributivo.

Conclusioni

Non serve ripetere che la scelta giusta è stata fatta e che basta applicarla senza ripensamenti e incertezze. Purtroppo non è così: lo schema contributivo italiano è incompiuto, denso di errori, lacune e contraddizioni che ne rendono incerto il disegno e le finalità. Il compito dell'intellettuale è di avvertire e mettere in guardia. Ad altri e non a lui spetta di giudicare la percorribilità politica dei rimedi tecnicamente necessari.

Gianni GEROLDI

La struttura del nostro sistema previdenziale è stata ampiamente analizzata da chi mi ha preceduto ma vorrei tentare, all'inizio di questo mio intervento, di fare una sintesi in quanto l'applicazione dei coefficienti di trasformazione è connaturata all'adozione stessa del modello contributivo. Di conseguenza non se ne può fare a meno, salvo decidere di abbandonare il modello contributivo - con le sue caratteristiche - per passare ad altri modelli di calcolo pensionistico. Questo per tre ragioni fondamentali.

Un primo elemento è quello che potremmo definire della corrispettività in senso attuariale. Per effetto di tale principio il sistema contributivo, attraverso questo criterio gestionale per mezzo del quale si accumula un montante con un dato tasso di capitalizzazione, si trasforma poi

in prestazione previdenziale a seconda dell'età del pensionamento. Sostanzialmente, quindi, garantisce ad ognuno una pensione commisurata a quello che ha versato in contributi. Ovviamente questo tipo di ragionamento non può essere solo di natura finanziaria, perché stiamo parlando di un meccanismo che funziona tenendo conto anche della componente probabilistica legata alla demografia ed è per questo che possiamo parlare di una corrispettività di carattere attuariale.

Non è banale questo primo elemento, anzi, è molto importante. Un sistema come quello delle pensioni è infatti spesso toccato dai politici che lo espongono a quello che si chiama appunto il *rischio politico*, per il quale la classe politica può anche decidere di legiferare in materia privilegiando alcune categorie di lavoratori a scapito di altre, e comunque a scapito della fiscalità generale. Il citato lavoro del professor Sandro Gronchi dimostrava - attraverso quelli che si chiamavano i tassi di rendimento impliciti - come negli anni '80 e '90 tra le diverse categorie di lavoratori ci fossero differenze enormi dettate proprio dalle condizioni e dai criteri di calcolo che erano allora fortemente differenziati. Unificare o perlomeno armonizzare il sistema di calcolo della pen-

sione comporta quindi oggi un aspetto di equità prima sostanzialmente assente.

L'altra questione è quella legata all'equiparazione dei rendimenti. Siamo tutti d'accordo che in un sistema contributivo che funzioni nel rispetto sostanziale delle regole deve esserci parità di trattamento all'interno della stessa generazione di riferimento. È invece più complicato il ragionamento che si fa sulle diverse generazioni. Queste sono caratterizzate da una componente demografica e da una dinamica della crescita piuttosto differenziate. Hanno quindi rendimenti diversi e questo è un dato oggettivo che comporta ovviamente un'alterazione del principio equitativo. Il contributo che ognuno collettivamente può dare alla crescita, o il beneficio che implicitamente un soggetto ricava dall'allungamento delle aspettative di vita, sono il prezzo da pagare in termini di minore rendimento.

Infine c'è un terzo aspetto, che credo in questi anni sia stato particolarmente considerato. Quello dell'equilibrio finanziario, visto sotto due profili: l'equilibrio finanziario dei conti della previdenza e l'equilibrio finanziario chiamato, in gergo, *sostenibilità finanziaria*, ovvero quella condizione che nel lungo periodo pone un sistema con-

tributivo in grado di garantire che la quota della spesa pensionistica rapportata al PIL rimanga sostanzialmente costante, fissa e stabile.

Ciò, innegabilmente, produce un primo aspetto che va attentamente ponderato. Se la quota di spesa pensionistica - quindi la quota dei redditi che va a persone oltre certe soglie di età - rimane costante rispetto al reddito complessivo, vuol dire che il reddito complessivo è ripartito per due quote che rimangono sostanzialmente uguali nel tempo. Se numericamente il numero di coloro che beneficiano della prestazione pensionistica rispetto al numero di coloro che beneficiano di reddito acquisito in età attiva, invece varia sensibilmente, è allora chiaro che il reddito pro capite ne risente in termini sostanziali. Il reddito pro capite di coloro che restano in età attiva può avere una crescita non inflattiva commisurata alla dinamica della produttività ma coloro che invece indirettamente prelevano da quel reddito per averne una quota costante – come nel caso dei pensionati - se aumentano numericamente, avranno inevitabilmente un reddito pro capite più basso, non vuol dire che diminuisce ma che cresce relativamente meno.

Questo è un problema fondamentale che, certamente,

si gioca sulle quote per come le calcoliamo ora. Se nella natura di una demografia che prolunga la vita media delle persone in maniera piuttosto sensibile, negli ultimi anni ci sono stati degli allungamenti di due anni delle speranze di vita ogni dieci anni, siamo in presenza di una modifica strutturale importante. Forse sarebbe quindi opportuno cominciare anche a riconsiderare la validità in assoluto di questi parametri e vedere se le quote non debbano essere invece calcolate diversamente.

Noi in Italia abbiamo usato, con la legge 335/95, il tasso di crescita - per la verità una misura che è la media geometrica quinquennale del tasso di crescita nominale del PIL - per ottenere il tasso di capitalizzazione del montante contributivo.

L'analogia tra una dinamica del PIL e una dinamica delle basi contributive di una platea così ampia come quella soggetta a prelievo contributivo in Italia, non prevede grandissimi scostamenti, quindi anche con una quota del reddito da lavoro dipendente che in questi anni come sapete ha rallentato rispetto al reddito complessivo, ci può essere una buona compensazione che non produce rivoluzioni sul sistema.

Un secondo aspetto che è stato già indicato da chi mi ha preceduto, è quello relativo al tasso di sconto dell'1,5% che fu introdotto nella fase di applicazione del sistema contributivo per una ragione che rispondeva ad una richiesta fatta dalle rappresentanze dei lavoratori. Ovvero quella di non rischiare di avere un primo stadio di calcolo della pensione, immediatamente successivo all'interruzione del rapporto lavorativo, che scontasse in termini di tasso di sostituzione un differenziale troppo alto. Essendo queste scelte collettive, non ritengo ci sia nulla da eccepire nel fatto che siano stati i rappresentanti dei lavoratori a porre questo tipo di problema, che è molto serio. Questo significa semplicemente fare una scelta. Non è una scelta che produce alcuno squilibrio, ma semplicemente una scelta per la quale il profilo dell'andamento della prestazione previdenziale percepita tende a crescere significativamente all'inizio per poi farlo in maniera molto più contenuta. Avessimo invece adottato un criterio di indicizzazione "ex post" alla crescita nominale del PIL avremmo avuto un forte abbassamento della prima pensione e successivamente una dinamica più accentuata sulla crescita del reddito da pensione.

Sono due modi di pensare alla protezione che in termini “welfaristici” possono essere valutati. Il rischio di un prolungamento significativo della vita, con un sistema di indicizzazione solo ai prezzi, può produrre effetti di reddito relativo molto importanti negli anni sopra gli ottanta. Col rischio di avere una minore protezione, una minore disponibilità di reddito proprio quando per ragioni fisiche sarebbe invece necessaria maggiore copertura. Questo è però un discorso più complesso che non è legato solo al reddito individuale in forma monetaria, ma a tutta una serie di altre questioni.

Infine, l'ultima questione è proprio quella della revisione decennale dei coefficienti, con una procedura che potremmo definire di tipo concertato. Sul fatto che debba essere concertato o meno non esprimo un giudizio che lascio invece alle parti sociali. Sulla durata decennale, invece, le critiche sono sempre state molto forti e a mio avviso anche ragionevoli. Il professor Giuseppe Alvaro faceva bene l'esempio dei gemelli. Certo, con una revisione su base decennale, il rischio che il prolungamento di un anno della vita attiva desse luogo al paradosso di una pensione più bassa rispetto a quella che si sarebbe avuta solo l'anno prima, era altamente probabile.

È chiaro che quando si fa una revisione decennale è alto il rischio di una perdita del valore della pensione vicina al 7% nel caso del rinnovo dei coefficienti 2005 sul 1995, rispetto alla prestazioni di chi è andato invece in pensione nel 2004.

Con il rinnovo triennale questa distorsione è praticamente scongiurata. Quindi questo problema di un implicito incentivo ad andare in pensione l'anno precedente alla data di aggiornamento dei coefficienti c'era effettivamente ed è stata appunto una delle critiche fondamentali alla revisione decennale. Oggi è molto ridimensionato con una procedura che si attua ogni tre anni dando luogo a differenze indubbiamente più contenute. Questo è quanto ha introdotto la norma che ha attuato il protocollo con la legge 247 del 2007 ai commi 14 e 16.

Arrivo all'ultima parte, quella che in un certo senso prende spunto dagli altri commi, il 12 e il 13, dove si parla della Commissione per le modifiche dei criteri di calcolo dei coefficienti. Il punto è delicato perché tale commissione avrebbe già dovuto essere nominata. Il rinnovo dei coefficienti è infatti previsto per il 2010 e i compiti assegnati a questa organismo sono molto rile-

vanti. Nel documento che era stato prodotto dal Nucleo di Valutazione della spesa previdenziale per avallare la revisione dei coefficienti, si era messo in luce che nei primi dieci anni - dal 1995 al 2005 - il tasso di crescita medio del PIL era circa dell'1,5%, quindi abbastanza coerente rispetto al tasso di sconto che si era adottato. Quindi, pur in presenza di un tasso di crescita molto contenuto nel primo quinquennio del 2005, tutto sommato nel decennio quell'1,5% sembrava ancora tenere. E questa potrebbe essere una logica di verifica dell'effetto delle variabili macro-economiche. Quelle demografiche, invece, sono legate agli adeguamenti che si fanno nelle tavole di mortalità e ai relativi valori delle probabilità di sopravvivenza che, in effetti, per la coerenza del sistema contributivo devono essere incorporati nella formula e sono quelli che determinano le variazioni significative del valore.

C'è una seconda questione legata invece ai settori di attività. Il compito assegnato a questa Commissione, una volta insediata, è quello di fare anche una verifica delle sopravvivenze per settore. Io vado per esempio in montagna vicino ad una valle dove ci sono le cave. Vedo quelli che ci lavorano e, secondo me, hanno una spe-

ranza di vita inferiore alla mia che lavoro in scrivania ed in ambienti puliti e sicuri. Quindi ho l'impressione che qualche effetto su questo piano oggettivamente si produrrebbe. Però si sta facendo molta fatica nel valutare scientificamente l'incidenza del lavoro sull'aspettativa di vita e per ora non si sono ancora prodotti dei veri e propri documenti affidabili, che possano servire al legislatore.

Abbiamo visto d'altra parte che cosa succede con i lavori usuranti. È un tema sicuramente importante ma che ha bisogno di forti e sostanziali approfondimenti prima di diventare operativamente trasformabile in norme.

Un'ultima cosa. Nella legge si fa riferimento all'incidenza dei percorsi lavorativi, nei temi che vengono assegnati alla Commissione, con particolare riferimento al tema della discontinuità lavorativa e quindi al rischio che tipologie di rapporti di lavoro a basso reddito determinino un accumulo di credito pensionistico troppo basso e un elevato rischio di non adeguatezza della prestazione previdenziale.

Questo è un tema molto importante, che può essere affrontato da tanti punti di vista, Alcune categorie sono tuttora caratterizzate da un'aliquota contributiva insuf-

ficiente. Aliquote tra il 10 e il 20%, sono aliquote che implicano un risparmio previdenziale insufficiente.

Altra questione è relativa alla previdenza complementare. Il secondo pilastro noi l'abbiamo previsto già nella legge 335/95 come un aspetto sistemico che contribuisce al completamento del tasso di sostituzione. Però c'è un punto che va analizzato. L'incidenza dell'assicurazione complementare tende ad essere strettamente e positivamente correlata alla relativa maggiore copertura che si ha nel primo pilastro. I lavoratori più forti hanno anche una più forte copertura complementare, mentre i lavoratori più a rischio, quelli più fragili, tendenzialmente non hanno neanche adeguata copertura complementare. Le ragioni sono ovvie. Molto spesso non c'è reddito, non c'è capienza per andare a finanziare la contribuzione integrativa. Questo è un limite sul quale bisognerebbe lavorare, cercando di capire se alcune leve, quelle fiscali ad esempio, possono venire in soccorso in merito.

Altra questione è quella di cercare di far valere il più possibile le durate contributive. Togliere quindi tutto ciò che ostacola i meccanismi di totalizzazione e possibilmente operare in alcuni casi con meccanismi di contri-

buzione figurativa rafforzando il diritto al credito pensionistico. Per esempio è molto importante che il periodo coperto dagli ammortizzatori sociali valga poi anche ai fini previdenziali. Significherebbe dare credito nel presente e riconoscere risparmio per il futuro.

Infine, la questione della solidarietà o della redistribuzione, per dirla più tecnicamente e asetticamente. Il problema del contributivo è quello di un rapporto di tipo individuale. Bisogna quindi inserire qualcosa *ad hoc* che reintroduca elementi di redistribuzione, altrimenti chi è forte nell'arco della propria vita come reddito - quindi ha anche possibilità di accumulo che eccedono quella del risparmio obbligatorio, a fini previdenziali - è anche uno che normalmente può raggiungere una pensione elevata, viceversa succede per gli altri perché, come dicevo prima, c'è questo meccanismo di forte corresponsabilità.

Sull'ipotesi dell'uso della leva fiscale per rinforzare le pensioni basse bisogna stare molto attenti ai numeri, perché, se si vuole fare una cosa dignitosa, in termini di trasferimento di risorse dal fisco, parliamo allora di alcune decine di miliardi da prelevare per via fiscale ed apportare al sistema della previdenza. Forse in un

paese meno disamorato nel pagamento delle tasse sarebbe un discorso possibile ma, da noi lo vedo molto difficoltoso. Personalmente ritengo comunque che, senza far saltare i meccanismi del contributivo e cioè garantendo ciò che il contributivo sul piano teorico assicura in termini di sostenibilità, qualche elemento di redistribuzione si dovrebbe inserire.

Io avevo predisposto, tempo fa, una simulazione con un modello Inps che dava dei risultati abbastanza interessanti. Sostanzialmente avevamo preso una quota del 33% del contributo - non ricordo se avevamo messo il 25-26% in modo commisurato al reddito - utilizzandola come si fa adesso con tutto il 33% e il restante l'avevamo invece accreditato, sempre con il meccanismo puro del contributivo, ma con riferimento al reddito medio. È un meccanismo che salvaguarda tutti i principi di coerenza del sistema contributivo in termini macro e che però ha l'effetto di tirare su le pensioni più basse e di tirare un pochino giù in termini di tassi di sostituzione le pensioni un po' alte. Proprio quel criterio redistributivo che dicevo di inserire.

Voglio dire, semplicemente per un contributo alla riflessione, che quel 60% di rapporto tra ultima retribuzione

e prestazione previdenziale che invece è indicativamente assegnato come obiettivo da raggiungere alla commissione, essendo anche preceduto da una frase in cui si parla di politiche attive del lavoro, significa una cosa molto più complessa ed articolata dei coefficienti di per sé. Immaginare che oggi il 60% di tasso di sostituzione diventi un punto irrinunciabile, oltre ad essere contraddittorio con i principi del sistema contributivo, onestamente credo sia altamente irrealistico e, per questo, credo sia meglio non prendere in giro nessuno ed affrontare invece il problema con serietà.

Cristian **CARRARA**

Quello che mi accingo a fare non è ovviamente un intervento tecnico, non ne avrei le necessarie competenze e comunque il mio obiettivo è un altro. Voglio però prima di tutto ringraziare Domenico Proietti per avermi invitato visto che quando si discute di questi temi non è così usuale invitare le rappresentanze giovanili.

Il mio ruolo di portavoce del “Forum dei Giovani” mi permette subito di ricordare che molte rappresentanze sindacali fanno già oggi parte di questa piattaforma che abbiamo fondato cinque anni fa e che oggi legittimamente rappresenta i giovani italiani nel nostro paese e in Europa. L’obiettivo di questo mio intervento non è quindi quello di delegittimare il lavoro dei sindacati ma semmai quello di fornire qualche riflessione e qualche

stimolo ulteriore su un tema che ci è particolarmente caro, come giovani e come futuri pensionati.

Il lavoro del Forum sin da quando è nato, è stato un lavoro prevalentemente di lobby - nel senso positivo del termine – ricordando che questo è un Paese che ha sempre avuto un rapporto conflittuale con le giovani generazioni. E anche su questi temi, come su molti altri, la storia del nostro Paese ha sempre visto una scarsa rappresentatività delle giovani generazioni ai tavoli decisionali.

Capita spesso che quando si parla di pensioni si tirano in ballo i giovani senza renderli realmente partecipi. Proprio sul tema dei coefficienti di trasformazione, tanto quelli a favore della revisione, tanto quelli contrari, hanno spesso argomentato la loro posizione tecnica e politica in tema sostenendo che fosse a favore dei giovani. Non entro nel merito su chi abbia ragione o meno, non è questo lo scopo del mio intervento, ma vorrei soltanto sposare le parole del professor De Vincenti e ricordare che, effettivamente, c'è bisogno soprattutto di comunicazione e di mettere da parte gli obiettivi politici, pur legittimi, per il bene complessivo di questo Paese.

Ogni qualvolta si compie un'azione che andrà ad avere in futuro delle forti ripercussioni sui giovani si fa leva sul fatto che l'universo giovanile oggi è estremamente frammentato e male fa chi vuole invece rappresentarlo come un blocco monolitico. Sicuramente non aiuta il fatto che le nuove generazioni siano spesso disinteressate a certe questioni. Il nostro impegno, quello del Forum che oggi rappresento, è però proprio orientato a dare una svolta a questa situazione. Stiamo infatti mettendo in piedi una campagna di informazione sulla previdenza complementare che possa raggiungere ragazzi di ogni genere. Le difficoltà che questa campagna incontra sono però la riprova che probabilmente serve un linguaggio diverso, maggiormente accessibile, per parlare di temi complessi come quello che oggi trattiamo. Però al tempo stesso serve anche rendersi conto che oggi, in un sistema come quello che viviamo, un giovane ha spesso mille altre priorità.

È stato giustamente detto dalla professoressa Fornero che i due pilastri, quello della previdenza pubblica e quello della previdenza complementare, devono camminare di pari passo. Ebbene, facendo questa campagna sulla previdenza, andando a parlare con i giovani,

la critica che viene sollevata è proprio questa. Difficile parlare di previdenza complementare stante le disponibilità economiche della platea, lo stipendio mediamente percepito da ragazzi di neanche trent'anni, i contratti precari cui normalmente sono soggetti. Se pensiamo che il giovane oggi entra mediamente nel mercato del lavoro in maniera flessibile, è evidente che la retribuzione venga impegnata soprattutto in necessità quali l'affitto, o altre priorità che vengono prima rispetto alla previdenza complementare, vista invece come una cosa molto lontana e sulla quale, comunque, si può attendere.

Questo per dire che quando si parla di coefficienti di trasformazione di previdenza, penso si debba poi affrontare un discorso più ampio che investe il welfare più complessivamente e che vada a coinvolgere tutti quei sistemi che possano dare garanzie ed opportunità di investimento al giovane. Aspetti che in questo paese mancano e faccio qui degli esempi. Un giovane che voglia accedere ad un credito per i propri studi o per mettere in piedi una propria impresa, ha ancora poche possibilità di rischiare le proprie capacità. Dobbiamo immaginare un sistema che permetta a qualsiasi gio-

vane, da qualsiasi famiglia egli provenga, di poter affrontare il rischio d'imprenditorialità nel campo dello studio, dell'impresa ed in quello lavorativo in genere. Un sistema che dia uguali opportunità in base alle famiglie di provenienza.

Questo credo sia uno dei grandi problemi del nostro Paese. Lo conferma il fatto che vari studi indicano come il passaggio da un ceto sociale ad un altro sia estremamente difficile. La mobilità sociale in Italia è quasi inesistente e rimane quasi sempre ancorata alla famiglia d'origine.

Quando si tratta di questi argomenti credo valga quindi la pena di trattare del "sistema Paese" nella sua complessità. Mi preme dire per ultimo, che spesso è deficitario il rapporto tra tecnici, cioè tra chi studia la materia, e chi ha finalità di carattere politico. Il sistema di discussione in Italia non funziona perché gli interessi sono completamente differenti. Il mio discorso intende qui porre due domande: Com'è possibile pensare ad una riforma della previdenza che punti a tutelare le persone che andranno in pensione fra trent'anni se la politica non è lungimirante, se la politica ha un interesse ridotto ad una visione da qui a tre o quattro anni? Se gli inte-

ressi reali cui dover rispondere sono di breve durata è evidente che qualsiasi riforma a lungo raggio verrà pensata in base a questi interessi.

È evidente che un sistema politico che abbia come propria scadenza quella elettorale, crea un forte attrito, o conflitto d'interesse, tra politica lungimirante e scadenza elettorale molto ravvicinata. Non ci sono sistemi migliori, almeno non ne abbiamo trovati, però è chiaramente un punto su cui riflettere.

Inoltre, in un quadro demografico in cui l'Italia non fa figli ed in cui è evidente che il peso politico numerico delle generazioni più giovani è decisamente inferiore rispetto alle altre generazioni - stante il fatto che vi è anche una maggiore cifra di astensionismo tra le generazioni giovani – il mondo giovanile sconta anche un peso politico minore. Così, è evidente che le giovani generazioni siano portatrici di interessi di futuro ma è altrettanto evidente che nella contrattazione politica il peso specifico degli interessi non sia ugualmente bilanciato. La mia domanda è: Ha senso parlare di una rappresentatività dei giovani oggi? Chi rappresenta i giovani oggi, le loro istanze, ovvero un futuro a più lungo termine?

Il grande tema io credo sia questo e alla base di questo c'è tutto un ulteriore grande tema che è quello della selezione della classe dirigente. Il nostro paese ha un sistema di selezione della classe dirigente che non ha nulla a che vedere con la meritocrazia pura, con una selezione naturale figlia delle capacità. Non voglio essere per forza uno che parla di merito perché anche qui dipende poi da dove si parta, da quali siano state le condizioni di partenza. È facile parlare di merito ma un ragazzo africano una volta mi diceva: "Qualsiasi cosa tu farai, qualsiasi tuo passo, per arrivare ad avvicinarmi a te io dovrò farne dieci di passi, potrò avere tutti i master di questo mondo, ma partirò da molto più indietro". È però evidente che un sistema che privilegia la cooptazione in politica, privilegia un certo tipo di interessi e sono convinto che non siano quelli che fanno il bene del nostro Paese, anzi, forse sono quegli stessi interessi che fanno disamorare e scoraggiare tantissimi giovani capaci e preparati.

Assieme a questo tema che oggi trattiamo, quindi, credo ci sia da discutere su come coinvolgere, come fare perché i giovani che possano ed abbiano la capacità di prendere in mano questo prezioso lavoro che voi avete

fatto, possano anche avere parola e capacità per continuarlo. Altrimenti credo che tra venti anni ci troveremo a parlare di un sistema che continua ad avere gli stessi difetti ed, anzi, che probabilmente avrà difetti ancora peggiori.

Alberto **BRAMBILLA**

Il sistema contributivo è legato totalmente ai coefficienti di trasformazione e viceversa. È però, francamente, un sistema che noi abbiamo sì fatto nascere ma è ancora lì nella culla, non ha prodotto alcun effetto. Stiamo quindi già parlando di modificare un qualcosa che, di fatto, non esiste ancora del tutto.

Prima di porre l'attenzione sul tema specifico faccio una considerazione. Noi ci troviamo in una situazione complessiva di welfare che, alla fine di ogni anno, prevede che lo Stato debba versare una quantità tra i 55 e i 60 miliardi di euro per fare in modo che quella che noi chiamiamo previdenza in senso generale, ma che poi ha al suo interno una commistione di previdenza e assistenza, possa andare in pareggio. Quindi, tra i contributi che entrano e le prestazioni che escono bisogna ag-

giungere circa 60 miliardi – che sono 4 punti di PIL – a carico della fiscalità generale.

Altro argomento che intendo affrontare è quello dell'invecchiamento della popolazione. Non possiamo più pensare che si possa arrivare ad un forte incremento demografico in tempi brevi. Siamo in un momento della nostra evoluzione caratterizzato da un calo demografico che non è dovuto a crisi, carestie o guerre, come successo in passato, ma è piuttosto una questione sintomaticamente legata all'evoluzione della nostra società. Grosso modo, quindi, tra poco meno di trent'anni, proprio quando la nostra curva della spesa previdenziale esplica il massimo dell'effetto, passando da circa 13,8% al 15,8% di incidenza della spesa pensionistica sul PIL, ci troveremo in una situazione in cui i cosiddetti ultra 65enni peseranno sul complessivo delle nostre attività quasi per il 40%, per poi passare al 50% nel 2045. Meno giovani che contribuiranno e più persone che, fortunatamente, allungheranno la loro prospettiva media di vita. Le ultime statistiche ci dicono che la vita media si incrementa di due mesi ogni anno. Poiché il nostro è un sistema a ripartizione, cioè si pagano le pensioni con i contributi che vengono pagati dagli

attivi, dovremo per forza di cose fare i conti con questa situazione.

Questi sono tutti ingredienti con i quali dobbiamo fare i conti prima di parlare di sistemi previdenziali, perché altrimenti dimostriamo di non avere molto a cuore i nostri giovani, i nostri figli.

Nella commissione che ho presieduto, e di cui ha fatto parte anche la professoressa Fornero, abbiamo detto che quella fatta nel '95 è stata una riforma orientata soprattutto al futuro.

Parlare di coefficienti significa appunto parlare di sistema contributivo. Il professor De Vincenti ha fatto una bellissima analisi con la quale concordo quasi completamente. Già nel 1994 analizzammo alcune di queste problematiche e istituimmo la cosiddetta seconda commissione Castellino. È vero che la commissione non è uscita varando il sistema contributivo ma la relazione finale conteneva già queste considerazioni. E ciò avvenne quasi dieci anni dopo la prima commissione Castellino che, più o meno, nel 1984 diceva le stesse cose.

In quel contesto avevamo quindi creato le premesse per elaborare questo sistema e avevamo già rilevato l'iniquità del sistema retributivo, innanzitutto perché dava

dei rendimenti totalmente skoordinati: lavoratori autonomi che nei primi venti anni dichiaravano magari dieci e successivamente negli ultimi dieci anni dichiaravano cinquanta ottenevano una pensione legata a quelle ultime retribuzioni, sproporzionate rispetto a quelle precedenti. Mentre il lavoratore dipendente, che al massimo poteva lavorare sugli straordinari, più lavorava e più veniva penalizzato. Se invece andava in pensione prima aveva paradossalmente un tasso di rendimento comunque elevato.

Con la riforma Dini a 62 anni un tasso di sostituzione è del 61,4%, lo stesso che avremmo ottenuto più o meno nel 2030 con la riforma Amato la quale voleva il conteggio di tutti i contributi per l'intera vita lavorativa, tale conteggio risulta leggermente più alto se andiamo a considerare quello che effettivamente viene percepito in busta paga semplicemente perché il pensionato non paga i contributi previdenziali, ma è fondamentale che il tasso di interesse che lo Stato implicitamente dà sia uguale.

Quindi, il sistema contributivo inevitabilmente per motivi di trasparenza e di equità è il sistema per eccellenza. Se poi vogliamo rispondere ad altre esigenze di natura

sociale dobbiamo allora intervenire con la fiscalità generale. Senza confusioni tra previdenza ed assistenza. Su quest'ultimo aspetto dovremmo farci anche un esame di coscienza perché su 6 milioni di pensioni di vecchiaia che il 51% di queste siano integrate al minimo significa che la stragrande maggioranza degli italiani arriva a 65 anni senza aver fatto neanche quindici anni di minimo contributivo.

Il welfare deve essere certamente solidale, ma anche responsabile.

Adesso voglio dire rapidamente due cose riguardo al sistema contributivo. La prima riguarda il tasso di rendimento. Voi sapete che la formula del sistema contributivo è la sommatoria, per l'intero periodo della vita lavorativa, dei contributi versati, capitalizzati ad un tasso di interesse che lo Stato riconosce pari alla media geometrica del PIL quinquennale, degli ultimi cinque anni.

La media quinquennale del Pil, se la vogliamo fare per il periodo 1995-2007, si è mossa al 4,83% di interesse netto accreditato su tutti i contributi. È quanto di più alto ci sia in tutti i sistemi finanziari. A parte che batte anche il pur generoso rendimento medio annuo lordo dei Bot,

che è stato del 5,34 ma che, sottratto il 12,5% di tassazione, fa 4,5. Ma supera anche gran parte delle altre forme di investimento.

Voi direte che però, tutto sommato, qualcuno ha reso di più. In realtà, nel 2007, 100 mila euro investiti nella previdenza avrebbero generato 184 mila euro capitalizzati al tasso quinquennale del Pil. Se li avessimo investiti in titoli di Stato avrebbero fruttato 196 mila euro, però avremmo dovuto togliere – come detto - il 12,5% in tassazione. Se li avessimo investiti invece nell'indice Comit - che è l'indice di borsa - avremmo fatto 263 mila euro, un guadagno che oggi però si riduce. L'indice Comit dall'inizio dell'anno ha perduto circa il 22%, per cui siamo leggermente sopra al risparmio previdenziale ma veramente di poco e con un rischio indubbiamente maggiore. Investire in azioni è infatti molto più rischioso che investire in un semplice tasso garantito dallo Stato. Inoltre l'investimento azionario non è detto che si consolidi nel tempo mentre il Pil quinquennale ogni anno - la media geometrica lo dice - si consolida. Quindi il sistema garantisce un rendimento certo, un rendimento tra i più alti e un rendimento che si consolida nel tempo.

La conclusione di questo punto intende dimostrare che

abbiamo certamente un criterio di calcolo molto favorevole e che da quando vige, cioè dal 1996 ad oggi, ha battuto titoli di stato, borsa e anche altri strumenti finanziari.

Una volta ottenuto il montante entrano poi in gioco i coefficienti di trasformazione, i quali ci dicono, in funzione dell'età al momento del pensionamento, la rata previdenziale spettante.

Per la situazione del paese e del sistema avevamo, sotto questo aspetto, dei grossi problemi in quanto la revisione decennale creava, da una revisione alla successiva, degli scaloni enormi e disincentivava il permanere al lavoro.

L'invito è pertanto quello di revisionarli con cadenza più ravvicinata ed anche di lasciarli fuori dalla politica, affidandoli ad una commissione di tecnici come si è fatto in Svezia, mettendo al riparo la questione coefficienti dalle logiche politiche ed elettorali. Se poi la revisione venisse fatta annualmente sarebbe sicuramente un ulteriore beneficio per tutti. Oggi abbiamo finalmente una rivalutazione stabilita ogni tre anni ed è già un passo in avanti.

Volevo far notare una cosa relativa al confronto tra coefficienti pubblici e privati. Se andiamo a raffrontare le

varie tabelle utilizzate a tutt'oggi nel mondo dalle compagnie di assicurazione per fare i loro calcoli e per definire le rendite - prevalentemente l'IPS55 - vediamo che stando sull'IPS55 standard e non rettificata da alcune compagnie, con previsione di una pensione reversibile al 60% come nel sistema pubblico, abbiamo coefficienti pubblici che sono sensibilmente più generosi, con un differenziale che va dal 13 al 17%. Se poi andiamo ad applicare i cosiddetti IPS55 rettificati da alcune compagnie, questo differenziale arriva anche ad oltre il 20%. Le poche compagnie che usano l'RG48 sono un po' più generose ma lo sono più o meno per la metà e quindi il differenziale sarebbe sempre a favore del coefficiente pubblico per circa un 10%.

Approfondiamo pure il tema dei coefficienti ma due concetti devono essere chiari. Primo, il tasso di capitalizzazione che definisce il montante è tra i più stabili e più generosi del sistema finanziario nel suo complesso. Secondo, i coefficienti di trasformazione rispetto ad altri sistemi e a sistemi privati, sono sicuramente più generosi. Direi che sulla questione dell'età posso sorvolare, farei invece semplicemente un riferimento alla contribuzione figurativa.

Non ci dobbiamo prendere in giro ma dire le cose come stanno. Se supponiamo che la contribuzione figurativa, per cercare di arrivare ad un certo livello di prestazioni, è pari a 5 o 6 anni in un percorso lavorativo, ci siamo presi in giro. Nel senso che l'equivalenza attuariale non c'è più. È semplicemente un abbuono sul contributivo, che diventa quasi retributivo perchè cinque anni su 35 vogliono dire una parte significativa di prestazioni.

Cerchiamo, quindi, di fare in modo di rafforzare i meccanismi ma di non accelerare troppo sulla parte delle contribuzioni figurative perché oggi, considerando 100 il disavanzo dell'Inps, quasi il 60% è imputabile a contributi che non sono stati mai versati ma che generano, invece, prestazioni. Quindi costano due volte allo Stato. È chiaro che, in caso di malattia, va riconosciuto qualcosa, e così in caso di cassa integrazione, ma dobbiamo disegnare un quadro di sistema che possa salvaguardare il tutto. Solo così possiamo proteggere le giovani generazioni.

Ci sarebbero altre considerazioni da fare su questo sistema, mi auguro invece che ci sia un'accelerazione nella sua piena applicazione così da metterci nelle condizioni di provarlo sul campo, cominciando a valutarne empiricamente gli effetti.

Domenico **PROIETTI**

Abbiamo voluto promuovere un seminario di studio sui coefficienti di trasformazione del sistema pensionistico, chiamando a discutere i maggiori studiosi italiani della materia che ringrazio per aver accolto il nostro invito, perché è un argomento di stretta attualità.

La legge 247/07 prevede l'istituzione di una commissione paritaria tra Governo e parti sociali al fine di definire in maniera più efficace i criteri che determinano i coefficienti di trasformazione.

Il sistema attuale, infatti, disincentiva implicitamente la permanenza al lavoro nei periodi prossimi alla revisione dei coefficienti.

Lavoratori della stessa età anagrafica, come ricordava bene il professor Alvaro, possono trovarsi a per-

cepire trattamenti pensionistici sensibilmente differenti a seconda del pensionamento prima o dopo l'entrata in vigore dei nuovi coefficienti. Producendo in tal modo l'assurdo risultato di svantaggiare e penalizzare chi ha compiuto la scelta di rimanere al lavoro rimandando il pensionamento oltre l'età legale.

Proprio per ovviare a questa situazione, che rischia di produrre effetti opposti a quelli che si intende perseguire, la UIL ritiene più utile ragionare su coefficienti di trasformazione basati su classi d'età e sulla speranza di vita che a quella determinata classe è stata statisticamente assegnata. In tal modo il lavoratore sarebbe libero di decidere, senza condizionamenti, la permanenza al lavoro oltre l'età legale fissata, a vantaggio suo e del sistema previdenziale in generale.

A nostro avviso sarebbe inoltre utile tenere in maggior conto l'evoluzione delle dinamiche del mercato del lavoro italiano, che vede una presenza della forza lavoro straniera sempre più consistente e obiettivi di partecipazione al lavoro delle donne più ampi e maggiormente in linea con quanto stabilito nell'agenda di Lisbona. Tutti temi che, in un modo o nell'altro, possono incidere sui criteri alla base dei coefficienti di

trasformazione, modificando le elaborazioni attualmente disponibili.

Proprio per approfondire queste tematiche, migliorando il sistema introdotto dalla legge Dini senza per questo stravolgerlo, la UIL chiede l'istituzione della Commissione paritetica prima del 2010, data dalla quale – in assenza di diverse proposte – entreranno in vigore i coefficienti di trasformazioni previsti dalla 247/07.

Nel ragionare poi – come abbiamo appunto fatto oggi – di come agiscono i coefficienti di trasformazione nel sistema contributivo, e di come questi possano essere aggiornati ad un mondo in continua evoluzione, credo che bisognerebbe innanzitutto partire da dati certi sui quali tutti possiamo concordare.

Come UIL lo chiediamo da tempo.

Facciamo chiarezza sui numeri reali della previdenza e solo allora discutiamo di come intervenire.

Separiamo una volta per tutte e chiaramente la previdenza dall'assistenza, depuriamo la spesa per IVS da ciò che previdenza non è, e avremo un quadro più nitido che può permetterci un ragionamento sereno di come si possa agire sul sistema, nel rispetto degli

equilibri economici ma anche di quelli sociali che – come ci ricorda la nostra Costituzione – non possiamo dimenticare.

La discussione politica sul sistema previdenziale – ultimo caso il Libro verde del Ministero del Lavoro – descrive invece uno scenario di spesa pubblica all'interno del quale la spesa previdenziale sembra essere ancora più alta rispetto a quella registrata negli altri paesi dell'Europa a 15.

Si tratta di una rappresentazione fuorviante che non fotografa fedelmente la reale situazione del sistema di welfare italiano, tanto più se paragonato a quello degli altri Paesi europei.

Credo vada doverosamente ricordato che già nel 1995 l'Italia ha dato vita ad una riforma coraggiosa che molti dei Paesi europei, ai quali anche gli interventi che mi hanno preceduto si riferivano, hanno preso ad esempio per ristrutturare il proprio sistema. Una riforma, attuata con la legge 335/95 che ha permesso di raggiungere un sostanziale equilibrio economico della previdenza, come ricordato recentemente anche dal Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi.

Il problema, come spesso abbiamo denunciato, è appunto la poca chiarezza nei conti. Il fatto che non sempre risulta chiaro cosa viene classificato come spesa previdenziale.

Il sistema italiano presenta infatti anomalie e peculiarità che non ne permettono una pronta comparazione col panorama UE per diversi motivi.

La spesa che il più delle volte si prende in considerazione – devo dire anche nel recente Libro verde – non è quindi una spesa puramente previdenziale, come più volte si tende a far credere, ma contempla voci che non sono legate strettamente alla contribuzione – come ad esempio l'invalidità – e che non possono essere quindi prese in considerazione quando si valuta la tenuta e l'equilibrio del sistema previdenziale. Si tratta infatti di voci più che altro assistenziali di cui è la collettività e lo Stato, nella funzione sociale che naturalmente ricopre, a doversene far carico.

Non solo, va inoltre segnalato che nel confronto con la spesa degli altri paesi europei l'Italia sconta l'impropria inclusione nella spesa pensionistica spesso anche del TFR o TFS per i lavoratori del pubblico impiego (che non è prestazione previdenziale ma, se-

condo l'art.2120 del codice civile, è salario differito del lavoratore).

Oltre a ciò va poi segnalata la difficoltà oggettiva di comparazione con la situazione europea dovuta, oltre che alle diverse classificazioni, ad un differente regime di tassazione sui redditi da pensione.

È infatti ovvio che nel valutare la spesa previdenziale andrebbe tenuto conto delle quote che lo Stato recupera dall'imposizione fiscale sui redditi da pensione che eroga.

In Italia, a differenza che in altri Paesi, i redditi da pensione sono assoggettati al medesimo prelievo dei redditi da lavoro dipendente.

La trattenuta fiscale sui trattamenti pensionistici italiani è pari al 2,4% del PIL ed è quindi mediamente superiore a quella degli altri Paesi. In sostanza – quindi - l'eterogeneità e la disomogeneità con la quale in sede europea vengono confrontati i dati macroeconomici dei diversi paesi, porta a sovrastimare la spesa previdenziale italiana che da noi sconta peculiarità impropriamente inserite nella valutazione complessiva. Un esempio ulteriore è, ad esempio, quello delle pensioni di anzianità che in Italia rappresentano spesso

un'uscita anticipata dal mercato del lavoro e sono contabilizzate come spesa previdenziale.

In altri Paesi questo strumento non esiste ma l'uscita anticipata dal mercato del lavoro è ugualmente presente attraverso indennità specifiche di disoccupazione che spesso non rientrano nella classificazione di spesa pensionistica ma, piuttosto, in un intervento assistenziale.

È il caso anche dei pensionamenti anticipati che spesso in Italia hanno rappresentato una variante degli ammortizzatori sociali e che non trovano quindi riscontro in un rapporto trasparente tra contribuzione e prestazione, uscendo quindi dal puro ambito previdenziale.

A parere della UIL, quindi, la legge Dini ed il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo ha già creato un sostanziale equilibrio nel sistema.

Un sistema che è vero quindi che necessita di una revisione dei coefficienti di trasformazione – come ricordato anche da chi oggi è intervenuto – ma è altrettanto vero che per la revisione degli stessi la legge 247/07 prevede l'istituzione di una commissione paritetica Governo/Parti Sociali che individui in modo

condiviso i criteri che stanno alla base di tale revisione.

La UIL con questo seminario chiede quindi che venga al più presto data attuazione a questa disposizione di legge così da permetterci di ragionare sui numeri reali, senza posizioni ideologiche ma liberi dagli allarmismi e dalle mistificazioni cui troppo spesso abbiamo assistito.

La Commissione, se verrà messa nella condizione di poter lavorare, potrà certamente dare il suo importante contributo al funzionamento di un pilastro pubblico attento ad evitare squilibri, sia economici che al tempo stesso sociali.

Romano **BELLISSIMA**

Segretario Generale della UIL Pensionati

Giuseppe **ALVARO**

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Claudio **DE VINCENTI**

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Elsa **FORNERO**

Università degli Studi di Torino

Sandro **GRONCHI**

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Salvatore **NISTICÒ**

Università degli Studi di Cassino

Gianni **GEROLDI**

Università degli Studi di Parma

Cristian **CARRARA**

Portavoce del Forum Nazionale dei Giovani

Alberto **BRAMBILLA**

Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale

Domenico **PROIETTI**

Segretario Confederale della UIL

Finito di stampare nel mese di febbraio 2009

presso la Tipolitografia CSR

Via di Pietralata, 157 - 00158 Roma

Tel. 06.4182113 - Fax 06.4506671

I coefficienti di trasformazione sono il cuore del sistema contributivo introdotto in Italia con la riforma previdenziale del 1995. Sul tema dei coefficienti è oggi aperto un dibattito in riferimento ai criteri e alle ipotesi che sono alla base della loro definizione. I contributi raccolti in questo volume approfondiscono tutti i termini di questa complessa materia e si pongono l'obiettivo di coniugare l'equilibrio economico del sistema previdenziale italiano con la necessità di una sua altrettanto importante sostenibilità sociale.

